

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Unione Province d'Italia				
40	Il Mattino	03/03/2013	<i>Int. a L.Lucci: "SPRINT SUI GRANDI PROGETTI, LE ISTITUZIONI LOCALI SI SVEGLINO" (Ma.to.)</i>	2
Rubrica Enti locali e federalismo: primo piano				
4	Il Sole 24 Ore	04/03/2013	<i>CINQUE VINCOLI DELLA UE SUL FUTURO GOVERNO (C.Bussi)</i>	3
5	Il Sole 24 Ore	04/03/2013	<i>CONVERGENZE DIFFICILI CON IL MOVIMENTO 5 STELLE (V.Uva)</i>	7
1	Affari&Finanza (La Repubblica)	04/03/2013	<i>DECRESCITA ED ENERGIA VERDE LE RICETTE DELLA GRILLONOMICS (R.Mania)</i>	8
Rubrica Politica nazionale: primo piano				
7	Il Sole 24 Ore	04/03/2013	<i>I BALLETTI SUI COSTI DELLA POLITICA (G.Trovati)</i>	11
1	Corriere della Sera	04/03/2013	<i>"ATTENTI AI GIORNALISTI E AGLI INFILTRATI" (A.Cazzullo)</i>	14
2	Corriere della Sera	04/03/2013	<i>Int. a A.Barbera: "UNA NORMA-PILASTRO DELLA DEMOCRAZIA PER SOTTRARRE IL RUOLO AI RICATTI DI PARTITO" (A.Frenda)</i>	16
9	Corriere della Sera	04/03/2013	<i>IL TAGLIO (INSUFFICIENTE) DEI RIMBORSI ELETTORALI E LE REGIONI "BUCO NERO" (S.Rizzo)</i>	17
11	CorrierEconomia (Corriere della Sera)	04/03/2013	<i>NELLE REGIONI VA DI MODA L'AMMINISTRATORE UNICO (M.s.s.)</i>	18
1	La Repubblica	04/03/2013	<i>L'ILLUSIONE DEL CAVALIERE E LA RISMONTA DEL PD (I.Diamanti)</i>	19
5	Affari&Finanza (La Repubblica)	04/03/2013	<i>ELEZIONI A ROMA TANTI CANDIDATI PER UN PD IN CERCA D'AUTORE (A.Statera)</i>	22
20	La Stampa	04/03/2013	<i>Int. a F.Profumo: IL MINISTRO PROFUMO: "I NUOVI PROFESSORI IN AULA A SETTEMBRE" (F.Amabile)</i>	23
1	Il Messaggero	04/03/2013	<i>TAGLI MIRATI PER VINCERE LA MISSIONE IMPOSSIBILE (F.Grillo)</i>	24
Rubrica Economia nazionale: primo piano				
1	Affari&Finanza (La Repubblica)	04/03/2013	<i>RIFORMARE LE ISTITUZIONI O L'ITALIA NON CE LA FARA' (S.Micossi)</i>	25

L'intervista

«Sprint sui Grandi Progetti, le istituzioni locali si sveglino»

Il segretario della Cisl Lucci: campagna elettorale pessima ora necessaria una fase nuova

«L'incontro convocato dal presidente della giunta regionale è stato interlocutorio ma deve diventare l'avvio di una fase nuova, che punti ad aggiornare e rilanciare il Contratto Campania e a dare le risposte che competono alle istituzioni locali, senza aspettare i tempi della politica nazionale. I dati sulla disoccupazione destano preoccupazione». Il segretario regionale della Cisl Lina Lucci, dà la sveglia alla politica dopo la campagna elettorale che il leader sindacale giudica «pessima».

Perché?

«Avevamo chiesto alle formazioni politiche di assumere almeno un impegno preciso, concreto e misurabile per la Campania, ma nulla. Dalle urne emerge una forte volontà di cambiamento. Le formazioni politiche sul piano nazionale non hanno alibi, pur nelle comprensibili difficoltà determinate dalla legge elettorale, si votino al senso di responsabilità per il Paese».

Scelta Civica non è tra i vincitori delle elezioni. Qual è il giudizio del-

la Cisl, considerata vicina a quella formazione?

«C'è chi ci ha ritenuto vicino alla Lista Monti, chi al presidente Caldoro e quindi al Pdl, chi al Pd. La Cisl ha la sua linea e dialoga con tutti, l'unico appuntamento che abbiamo organizzato, con i pensionati della Fnp, ha visto il coinvolgimento di tutte le principali formazioni politiche. Per il resto dove hanno chiesto di ascoltare la voce della Cisl non abbiamo fatto mancare il nostro contributo».

Le elezioni sono finite...

«Certo. E non c'è più tempo per il chiacchiericcio né per attendere che il percorso che porterà a un nuovo governo si compia. In Campania una delle valutazioni che si può fare è che il presidente della giunta regionale esce rafforzato dalle urne. Questo può rappresentare un elemento positivo per il territorio. Una ragione in più per continuare a fare da pungolo a Palazzo Santa Lucia sulle questioni più urgenti e a fare fronte comune verso il governo. Tutti i partiti, a cominciare dal Pd, prendano atto che temporeggiare non serve».

Quali le azioni più urgenti?

«Caldoro ci dica se i Grandi Progetti saranno avviati entro fine marzo oppure no, si tratta di investimen-

ti per oltre due miliardi di euro. Se partono riparte la Campania, a cominciare dall'edilizia. Altrimenti quando arriva il nuovo governo potrebbe trovare una regione in condizioni peggiori rispetto a quelle attuali. Dica, inoltre, il presidente della giunta regionale cosa intende fare in tema di assistenza e mobilità. E dia finalmente risposte definitive in tema di ambiente e di forestazione. Urge la firma dell'Apq, per avviare definitivamente una nuova fase. Gli enti locali, dal canto loro, hanno nelle loro mani ogni utile strumento per contrastare la delocalizzazione delle nostre imprese e rilanciare la crescita. La destra e la sinistra chiedano assieme a noi, subito, un tavolo con Anci per i comuni e l'Upi per le province, per fare tutto quello che occorre per la competitività del territorio».

E se le risposte non dovessero arrivare?

«La Cisl non fa sconti a nessuno. Valuta le azioni in base agli obiettivi che si raggiungono. Se si fanno dei passi avanti è un bene per tutti, altrimenti utilizzeremo qualsiasi azione utile a lavoratori, pensionati, giovani in cerca di un'occupazione e le famiglie campane».

ma.to.

RIPRODUZIONE RISERVATA

L'appello

«Il governatore esce rafforzato dalle urne Adesso destra e sinistra insieme per rilanciare la competitività»



La sindacalista Lina Lucci segretario regionale della Cisl



Cinque vincoli della Ue sul futuro governo

La governance economica fissa scadenze e impegni precisi da rispettare su conti pubblici e riforme

Chiara Bussi

Bruxelles ci guarda e ci indica il cammino. Esecutivo di minoranza o "governissimo", qualunque sia la soluzione politica che risulterà dalle consultazioni delle prossime settimane, esiste un percorso a tappe obbligato fatto di scadenze e vincoli europei che non possono essere ignorati. Dal Patto di Stabilità e di Crescita passando per il semestre europeo, fino al Six Pack e al Fiscal Compact e al Two Pack - che entrerà in vigore tra breve - la politica economica del nuovo governo dovrà tenere conto di cinque pilastri fondamentali e date prefissate per le verifiche dei suoi compiti a casa.

Il "caso Italia" e i timori legati a una nuova fiammata della crisi del debito saranno già sul tavolo dell'Eurogruppo di oggi e del Consiglio Ecofin di domani. E giovedì nel corso della riunione della Bce a Francoforte è probabile che torni d'attualità il dibattito sul possibile utilizzo dello scudo antispread, ritagliato su misura per Italia e Spagna, che però non hanno ancora chiesto la sua attivazione. Del nostro Paese si parlerà ancora al vertice Ue del 14 e 15 marzo, quando i leader saranno chiamati a valutare i progressi compiuti dai Ventisette nell'attuazione delle riforme indicate dalla Commissione Ue per ritrovare la via della crescita e adotteranno le raccomandazioni per gli Stati.

La prima scadenza

La fase operativa nei rapporti con

Bruxelles scatterà però il mese prossimo. Una volta costituita, la nuova squadra dovrà subito cominciare una vera e propria lotta contro il tempo per consegnare entro il 30 aprile il primo compito assegnato: il Def (documento di economia e finanza) con le previsioni aggiornate sul 2013 e 2014, che inevitabilmente conterrà una revisione al ribasso delle stime di crescita rispetto alla riduzione dello 0,2% del Pil indicato a settembre, ben lontano dal più recente -1% stimato da Bruxelles. Insieme al Def il nuovo esecutivo dovrà inviare alla Commissione Ue anche il Programma nazionale di riforma con la strategia di politica economica che deve tenere conto proprio delle raccomandazioni del vertice Ue. Un primo vero banco di prova per dimostrare alla Commissione, agli altri partner Ue e ai mercati la volontà del nostro Paese di proseguire sulla strada delle riforme, come ha chiesto espressamente il presidente del Consiglio Ue Herman Van Rompuy al premier uscente Mario Monti la settimana scorsa. Sarà proprio questo - spiegano da Bruxelles - il compito più arduo per la nuova compagine di governo. Anche perché sul fronte dei conti pubblici la cura del 2012 sembra aver portato i risultati sperati.

Ad aprile arriverà infatti il primo verdetto, con la probabile chiusura della procedura di infrazione per deficit eccessivo, prevista dal Patto di Stabilità, avviata nel 2009. Un destino che il nostro

Paese ha condiviso con altri 19 Paesi su 27. Ad aprire la porta a una promozione è stato la settimana scorsa il Commissario Ue agli Affari economici Olli Rehn alla luce delle nuove stime di Bruxelles che vedono il deficit italiano al 2,9% del Pil nel 2012 e al 2,1% per quest'anno, dunque fuori dalla zona di allarme del 3% fissata dal patto di Stabilità Ue. Per la chiusura della procedura occorrerà però attendere il sigillo di Eurostat, l'ufficio statistico Ue, sui conti pubblici nel 2012. L'Italia appare anche in linea con l'altro pilastro portante dei vincoli europei, il Fiscal Compact entrato in vigore a gennaio, che fissa nero su bianco l'obiettivo del pareggio di bilancio strutturale e prevede sanzioni severe per chi non lo rispetta. Anche qui l'Italia, che quest'anno dovrebbe essere prossima al pareggio di bilancio strutturale - con un deficit dello 0,1% secondo Bruxelles - dovrebbe dormire sonni tranquilli.

Emergenza debito

Vietato però adagiarsi sugli allori, perché dopo la probabile cancellazione della procedura di infrazione comincerà una nuova partita e il focus si sposterà sull'enorme montagna del debito pubblico, che veleggia ben oltre il 120% del Pil. L'Italia resterà sorvegliata speciale: in base alle regole del Six Pack dovrà infatti imboccare entro il 2015 un percorso virtuoso con la riduzione dello stock a un ritmo medio del 3,3% all'anno, ovvero un ventesimo del diffe-

renziale che separa il livello attuale dal target del 60 per cento. Qualcosa come 50 miliardi di euro in media all'anno. Roma potrà però ottenere degli "sconti" perché in passato è riuscita a far includere nelle regole europee alcune circostanze attenuanti, come l'andamento difficile dell'economia o il basso livello di indebitamento privato.

Intanto a maggio arriverà una nuova pagella con le Previsioni economiche di primavera, mentre tra fine maggio e inizio giugno la Commissione emetterà le raccomandazioni per gli Stati membri su Def e Programmi nazionali di riforma. Il 21 giugno i giudizi saranno al vaglio dei ministri delle Finanze che potranno suggerire modifiche e limature al testo dell'esecutivo Ue. Poi, una volta adottate formalmente dai leader Ue il 27 e 28 giugno, queste raccomandazioni diventeranno vincolanti e tutti i Paesi dovranno tenerne conto nelle rispettive Leggi di Stabilità. Su questo fronte il Two Pack, che entrerà in vigore tra breve, prevede una novità significativa. Entro il 15 ottobre la bozza della manovra dovrà essere inviata a Bruxelles che proprio da quest'anno potrà effettuare un nuovo sistema di controllo ex ante sui conti pubblici nazionali. Non solo. La Commissione Ue potrà richiedere una modifica se scorgerà nel testo una «seria incompatibilità» con le regole del Patto di Stabilità o con le raccomandazioni del semestre europeo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sotto i riflettori

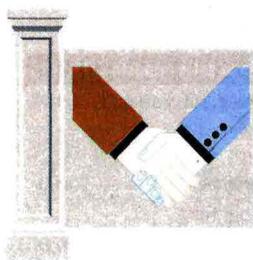
Anche il caso-Italia verrà affrontato dall'Eurogruppo oggi e dall'Ecofin domani

Compiti a casa

Entro il 30 aprile la Commissione attende il Def e il Programma nazionale di riforma

Dal Patto di stabilità al Two pack l'architettura europea che garantisce la disciplina di bilancio

PATTO DI STABILITÀ



In vigore dal 1997, punta a garantire la disciplina di bilancio e a evitare disavanzi eccessivi

I parametri

3% Soglia massima di deficit rispetto al Pil tollerata

60% Limite massimo consentito di debito rispetto al Pil

Parte preventiva

Il Consiglio, su raccomandazione della Commissione, può attivare la procedura di allarme preventivo con un avvertimento formale (*early warning*) allo Stato che rischia un disavanzo eccessivo. La Commissione può richiamare uno Stato membro al rispetto degli obblighi del Patto di Stabilità formulando apposite raccomandazioni di politica economica (*early policy advice*)

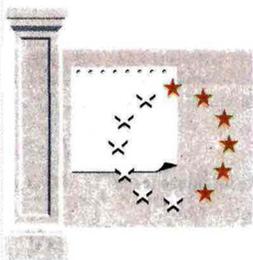
Parte dissuasiva

Quando il disavanzo supera la soglia del 3% scatta la procedura con l'indicazione del termine per il rientro. Se lo Stato non si adegua sono previste sanzioni

Impatto

Alto

SEMESTRE EUROPEO



In vigore dal 2011 con l'obiettivo di rafforzare la governance economica all'interno della Ue. Inizia a gennaio e si conclude a giugno

Le stime 2013 contenute nella Nota di aggiornamento del Def di settembre

Pil **-0,2%**

Deficit-Pil nominale **1,6%**

Deficit-Pil strutturale **0,2%**

Debito-Pil 2013 **123,3%**

L'obbligo

In base alle regole del Semestre europeo entro il 30 aprile i governi Ue devono presentare a Bruxelles il Def, con l'aggiornamento delle stime macroeconomiche, insieme al Programma nazionale di riforma (Pnr) per dimostrare come intendono raggiungere una posizione di bilancio sana nel medio termine e tenuto conto dell'invecchiamento della popolazione

Il monitoraggio

La Commissione valuta questi programmi e il Consiglio Ecofin esprime raccomandazioni. Il monitoraggio è affidato alla Commissione

Impatto

Alto

SIX PACK



Pacchetto di sei misure (cinque regolamenti e una direttiva) entrate in vigore il 13 dicembre 2011 per rafforzare il Patto di Stabilità

Riduzione del debito entro il 2015

1/20

Ritmo di riduzione del debito calcolato sul differenziale tra il livello attuale e il target del 60%. Per l'Italia pari al 3,3% medio annuo

Procedura anti-debito

I Paesi che hanno un rapporto debito-Pil oltre il 60%, anche se hanno un deficit sotto il 3% rischiano una procedura di infrazione. A partire dalla chiusura della procedura di infrazione per deficit eccessivo l'Italia avrà tempo fino al 2015 per ridurre il debito al ritmo medio di 1/20 del differenziale tra il livello attuale e il target del 60%, quindi il 3,3% in media in tre anni

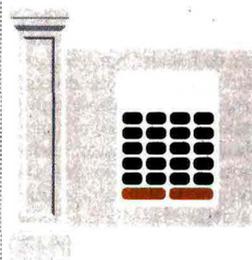
Le sanzioni

Sono previste sanzioni semi-automatiche per i Paesi che non seguono le raccomandazioni correttive, con il trasferimento dello 0,1% del Pil annuo in un deposito infruttifero

Impatto

Alto

FISCAL COMPACT



Patto per la disciplina di bilancio entrato in vigore il 1° gennaio 2013. E' un Trattato intergovernativo

Obiettivo di deficit strutturale rispetto al Pil

0,5%

Per i Paesi con un debito-Pil oltre il 60% **1,0%**

Stima sul deficit strutturale italiano nel 2013 secondo la Ue **0,1%**

L'obiettivo

Fissa l'obiettivo di un deficit strutturale dello 0,5% del Pil (1% per i Paesi con un debito-Pil oltre il 60%). L'impegno deve essere inserito nella Costituzione. L'Italia si è già adeguata ad aprile dello scorso anno. Anche regioni ed enti locali dovranno concorrere al pareggio di bilancio: il debito sarà consentito solo per finanziare spese di investimento

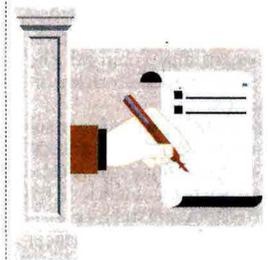
Le sanzioni

La Corte di Giustizia Ue può imporre sanzioni finanziarie (pari allo 0,1% del Pil) se un Paese non attua correttamente le nuove regole

Impatto

Medio

TWO PACK



Due regolamenti che entreranno in vigore a breve e introducono una maggiore disciplina di bilancio. Si applicano solo ai Paesi dell'area euro

Ultime stime della Ue sull'Italia per il 2013 (in %)

Pil **-1,0%**

Deficit-Pil **2,1%**

Debito-Pil **127,1%**

Disoccupazione **11,6%**

Controllo ex ante

Una volta entrato in vigore i Paesi dell'area euro dovranno anticipare l'invio del Def e del programma nazionale di riforma (Pnr) entro il 15 aprile. I governi devono presentare la bozza della Legge di Stabilità per l'anno successivo entro il 15 ottobre, insieme alle previsioni macroeconomiche su cui si basano

Il verdetto

La Commissione può richiedere modifiche se ritiene che il progetto di manovra mostri una seria incompatibilità con le regole del Patto di Stabilità o con le raccomandazioni del semestre europeo

Impatto

Alto

Fonte: elaborazione Il Sole 24 Ore del Lunedì

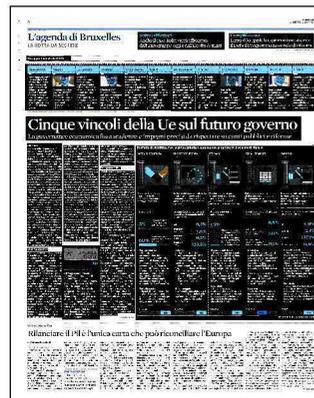
Gli appuntamenti del 2013

OGGI e DOMANI	7 MARZO	14 - 15 MARZO	30 APRILE	APRILE / MAGGIO	MAGGIO
<p>1</p> <p>Eurogruppo ed Ecofin Il caso-Italia sarà al centro della riunione dell'Eurogruppo di oggi e dell'Ecofin di domani. I partner europei restano alla finestra in attesa di possibili sviluppi per conoscere quale sarà la strategia di politica economica del nuovo governo</p>	<p>2</p>  <p>Riunione della Bce Mario Draghi (nella foto) presiede la riunione della Bce. Si torna a discutere di una possibile richiesta di aiuto dell'Italia</p>	<p>3</p> <p>Vertice Ue I leader valutano i progressi compiuti dagli Stati membri nell'attuazione delle riforme indicate dalla Commissione Ue e adottano raccomandazioni e orientamenti. I governi devono tenerne conto nei Programmi nazionali di riforma</p>	<p>4</p>  <p>L'invio del Def È il termine previsto dal semestre europeo per l'invio del Def e dei programmi nazionali di riforma alla Commissione Ue (nella foto Olli Rehn)</p>	<p>5</p> <p>Procedura sul deficit La Commissione decide sulle procedure di deficit eccessivo. L'Italia con ogni probabilità uscirà dalla procedura perché il suo disavanzo è sceso nel 2012 sotto il 3% del Pil. Oggi 20 su 27 Paesi sono sotto procedura</p>	<p>6</p> <p>Le pagelle La Commissione Ue valuta i documenti inviati dagli Stati membri su Def e Programmi nazionali di riforma. L'esecutivo Ue pubblica anche le Previsioni economiche di primavera con il dettaglio sui singoli Paesi e sulla Ue</p>
MAGGIO / GIUGNO	21 GIUGNO	27 - 28 GIUGNO	15 OTTOBRE	NOVEMBRE	GENNAIO
<p>7</p> <p>Le raccomandazioni La Commissione Ue emette le raccomandazioni per gli Stati membri su Def e Programmi nazionali di riforma, come previsto dal semestre europeo. L'obiettivo è coordinare le politiche nazionali prima della formulazione delle manovre di bilancio</p>	<p>8</p> <p>Consiglio Ecofin La palla passerà ai ministri delle Finanze riuniti nel Consiglio Ecofin che discuteranno e approveranno le raccomandazioni. Sono possibili limature e precisazioni rispetto al testo dell'esecutivo di Bruxelles</p>	<p>9</p>  <p>Vertice Ue I leader europei adottano le raccomandazioni della Commissione Ue che diventano vincolanti (nella foto Herman Van Rompuy)</p>	<p>10</p> <p>La bozza del budget Termine per l'invio della bozza della Legge di Stabilità a Bruxelles. A prevederlo è il Two Pack, che entrerà in vigore a breve e che istituisce un sistema di controllo ex ante da parte della Commissione Ue sui conti pubblici nazionali</p>	<p>11</p>  <p>Le previsioni La Commissione Ue (nella foto il Presidente Barroso) pubblica le Previsioni economiche d'autunno con le stime macroeconomiche</p>	<p>12</p> <p>L'agenda delle riforme La Commissione Ue pubblica l'Annual Growth Survey, l'Analisi annuale sulla crescita con le priorità economiche per ritrovare la via della crescita e le ricette per aumentare la competitività dei Ventisette e ridurre la disoccupazione</p>



Pnr

● Il Programma nazionale di riforma (o Piano nazionale di riforma) è la componente principale del Semestre europeo. Serve a fare il punto sulle riforme messe in campo dopo le raccomandazioni Ue e a indicare un'agenda di interventi previsti per i mesi successivi. In esso viene anche definito il percorso attraverso il quale un Paese intende conseguire gli obiettivi definiti a livello europeo. Ha una valenza triennale e in Italia viene redatto insieme al Def dal Dipartimento del Tesoro d'intesa con il Dipartimento per le Politiche europee



Oggi riunione dell'Eurogruppo e domani dell'Ecofin

Conti pubblici e crescita, l'agenda europea dell'Italia

■ Il caso-Italia approda oggi all'Eurogruppo e sarà domani sul tavolo dell'Ecofin. Poi, qualunque sia la formula politica prescelta, la nuova squadra di governo che guiderà il nostro Paese dovrà subito fare i conti con l'agenda europea: vincoli e tappe obbligate su conti pubblici e riforme per rilanciare la crescita. Dal Patto di stabilità passando per il semestre europeo, dal fiscal compact fino al Six Pack e al Two Pack, che entrerà in vigore a breve, sono cinque i pilastri della governance economica che tracciano la rotta. Il primo banco di prova sarà la definizione del Def (Documento di economia e finanza) e del Programma nazionale di riforma, che dovrà essere presentato a Bruxelles entro il 30 aprile. Quanto, infine, ai possibili spazi di manovra con la Ue, dopo le recenti aperture del commissario Olli Rehn, l'Italia ha due chance: rispettare l'obbligo del pareggio di bilancio e puntare su una riqualificazione della spesa pubblica.

Servizi ► pagine 4 e 5

I programmi. Sui temi europei Bersani più vicino al Pdl che a Grillo

Convergenze difficili con il Movimento 5 stelle

Valeria Uva

— L'Europa al primo posto. Anche dopo il risultato delle elezioni, Bersani guarda a Bruxelles. E al primo posto nell'agenda di un suo ipotetico governo («Chiamatelo come volete: di minoranza, di scopo») il leader del centrosinistra, anche dopo la batosta elettorale, continua a mettere la trattativa con l'Europa, «perché il rientro dal debito è un tema che va spostato nel medio periodo per far posto all'urgenza assoluta che è il lavoro».

Ed è proprio sull'ammorbidente del patto di bilancio in nome di una spesa selettiva in grado di stimolare la ripresa, che Bersani potrebbe raccogliere un consenso più ampio, soprattutto tra le file del centrodestra. Almeno su questo capitolo, le due coalizioni infatti già nel programma elettorale hanno manifestato posizioni, tutto sommato, non troppo distanti: nessun «tradimento» del fiscal compact e del suo vincolo di pareggio del bilancio, né per il Pd, né per il Pdl, ma la comune esigenza di individuare un timing diverso che premi gli sforzi di rigore fin qui sostenuti dall'Italia. Un insospettabile aiuto, poi, potrebbe arrivare dagli spunti offerti dall'alleato del Pd Nicky Vendola, che, esattamente come Berlusconi, vorrebbe utilizzare a copertura del debito pubblico le garanzie degli eurobond. In comune le due coalizioni hanno anche l'urgenza di rivedere le regole del patto di stabilità, dal quale, sia secondo Bersani che secondo Berlusconi, vanno fatte uscire le spese in conto capitale degli enti locali, per ridare benzina al Paese.

Molto più complessa la convergenza sul fronte europeo nel

I possibili punti di contatto



Alla voce Europa il movimento di Grillo ha un solo punto: il referendum sulla permanenza dell'Italia nell'euro. Una mossa che, se messa in campo, non troverebbe alcun appoggio nel centrosinistra, convinto e fedele sostenitore della moneta unica.

Distante anche la visione sul pareggio di bilancio: obiettivo da osservare a ogni costo per il Pd, semplicemente «non strategico» per il Movimento. Tra i due schieramenti l'unico punto di contatto a Bruxelles potrebbe essere un rinnovato impegno a sostegno dello sviluppo sostenibile e delle energie rinnovabili. In sintesi, la green economy.

caso, anche esso irto di ostacoli, di un'intesa tra il Pd e il Movimento 5 stelle. Bersani infatti dovrebbe riuscire nella disperata impresa di far scordare ai commissari di Bruxelles le bordate anti-euro sparate da Grillo in campagna elettorale. Nel programma del leader genovese, tutto concentrato sull'azione moralizzatrice nella politica interna, l'Europa viene chiamata

Il terreno di incontro tra i due schieramenti a livello europeo potrebbe essere la trattativa da avviare per ammorbidire il fiscal compact. Il punto di partenza è comune: l'accordo sul bilancio non si discute. Ma entrambi devono indicare la strada per allentare il rigore europeista. Ognuno con le proprie priorità: il lavoro e la lotta alla disoccupazione per Bersani, la riduzione della pressione fiscale, sia sui cittadini che sulle imprese, per Berlusconi. Altri possibili punti di contatto nell'agenda per Bruxelles: l'allentamento del patto di stabilità per gli investimenti e le garanzie degli eurobond per lo sviluppo.

in causa solo una volta e in chiave negativa: per lanciare un referendum sulla decisione di rimanere o meno nell'area della moneta unica.

Restano agli antipodi anche le posizioni sul pareggio di bilancio: per il Pd una sorta di «dogma» incontestabile; per Grillo, semplicemente «un obiettivo non strategico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Decrescita ed energia verde le ricette della Grillonomics

Roberto Mania

Il successo nazionale del Movimento 5 stelle è conseguenza della crisi globale. Non ci sarebbe Beppe Grillo sulla scena politica se non fossimo dentro la più grave recessione del dopoguerra. È il crollo del Pil e il drammatico sbom del'occupazione che alimentano il rancore, l'antipolitica, la ribellione che dal locale si espandono via via ai livelli superiori. La decrescita alimenta il populismo e anche qualcosa di peggio, come dimostrano la storia europea e ancora le cronache greche e ungheresi.

segue alle pagine 2 e 3

In nostri grillini sono parenti stretti dei madrileni di Puerta del Sol come dei giovani americani di Occupy Wall Street, figli tutti di Stéphane Hessel e del suo "Indignatevi!". Un'onda che si è sollevata. Il loro è un diverso punto di vista, contrapposto a quel che è stato il pensiero unico del neoliberalismo suggerito su larga scala e con scarsi (o pessimi) risultati dagli economisti del Fondo Monetario Internazionale di Washington. Che in Europa ha condotto alle rigidità del fiscal compact (stupido?) e in Italia, di conseguenza, a un'austerità senza precedenti. Un mix micidiale: recessione e politiche di austerità. Con effetti profondi e devastanti sulla struttura produttiva del nostro paese: abbiamo perso 70 mila aziende nell'ultimo quinquennio, i senza lavoro, compresi i cassintegrati, superano largamente i 3 milioni di persone, quasi il 40% dei giovani è disoccupato, le banche hanno chiuso il credito alle aziende, i consumi interni sono crollati, le distanze sociali si sono allargate, circa il 30% della popolazione è a rischio povertà. Sono numeri impressionanti, mai visti nell'ultimo mezzo secolo. Anche per que-

sto il Movimento è diventato il primo partito d'Italia. Non è solo colpa della casta dei politici, per quanto sia un fattore determinante. Hanno scritto sul Blog di Grillo il premio Nobel per l'economia Joseph Stiglitz e Mauro Gallegati, professore di economia ad Ancona e intellettuale organico alla rete del Movimento: «Non proponiamo nuove strategie di crescita, ma un diverso modo di vivere e produrre». Questa è la premessa per rileggere il programma economico del 5 stelle, nel quale statalismo e liberismo convivono in smaccate contraddizioni; dove destra e sinistrasi

confondono in un impatto post-ideologico dai confini incerti; dove l'iperegolazione si alterna a misure pro market di cultura liberale; dove non c'è spazio - mai - per il modello neocorporativo della contrattazione sociale tra sindacati e industriali bensì per un modello partecipativo pre-capitalista di cogestione imprenditore-lavoratore priva di corpi intermedi; dove il contrasto alla precarietà diventa poco più che uno slogan («abolire la legge Biagi») senza traiettorie pratiche e la proposta di un reddito di cittadinanza la suggestione di un welfare finalmente universalistico di stampo nord europeo; dove il neoambientalismo, che fa perno sulla produzione di energia pulita, si intreccia con un modello di sviluppo local molto arditto a protezione dell'italianità; dove, infine, i "nemici" sono simbolicamente le banche, le corporation multinazionali e i nostri monopoli parastatali (Eni, Enel, Autostrade e in fondo anche Telecom). È un programma work in progress, o un patchwork, tra idee strampalate (abolire Equitalia, per esempio), radicali, prive di copertura finanziaria e suggerimenti largamente ragionevoli come l'adozione della banda larga dovunque. Dove la tanto discussa proposta di superare la moneta unica si è ormai scolorita, ha attraversato l'ipotesi di un referendum popolare (impossibile su un trattato internazionale) ed è approdata definitivamente a un tavo-

lo di confronto, stando all'ultima intervista di Grillo alla rete statunitense Cnn. Ha fatto i conti con la realtà, insomma.

È un amalgama inedito il programma economico grillino. Che non serve (ancora) per governare bensì per raccogliere consenso. Popolare. Di certo, con le idee di Grillo bisogna cominciare a fare i conti. Insomma, si deve provare a capire cosa può essere la Grillonomics.

Nel nome c'è già la parte ideologica del programma economico. «Si può dire - sostengono Piergiorgio Corbetta e Elisabetta Gualmini ne "Il partito di Grillo" appena uscito per *il Mulino* - che il M5s nasce insieme al suo programma, anzi è il suo programma. Le 5 stelle, contenute nel simbolo, indicano infatti i 5 valori fondativi e obiettivi politici intorno a cui il Movimento è nato: acqua, ambiente, energia, trasporti, sviluppo». Interessi locali (emblematica l'adesione al movimento "No Tav") declinati su scala nazionale.

Euro. Parte dal locale anche il dissenso sull'euro, più sulla sua costruzione che ha tolto agli statali la leva della politica monetaria, che sulla sua stessa esistenza, tanto che ormai nessuno sostiene nettamente che si debba tornare alla lira. Dopo tante tappe di avvicinamento, il Movimento sembra proporre innanzitutto una rivisitazione dei vincoli europei, dei tempi per il raggiungimento del pareggio di bilancio. L'euro viene identificato come il simbolo di una integrazione europea calata dall'alto e subita da imprese e famiglie. È più una questione democratica, insomma, che strettamente economica. Anche perché sono stati proprio Stiglitz e Gallegati a sostenere che l'uscita dall'euro «colpirebbe pesantemente il ceto medio, lo stesso che ora sta pagando i sacrifici richiesti dalla strategia di austerità». Due alternative allora: o un'Europa politica e monetaria sul modello degli Stati Uniti, oppure un'euro 2 per i paesi del sud, lasciando l'euro forte alla Germania

e ai suoi "satelliti".

Debito pubblico. Velleitaria, e dannosa, appare la proposta di rinegoziare il debito pubblico prossimo al 130% del Pil. L'idea abbozzata è quella di collocare i titoli pubblici a tassi bassissimi, lo 0,001%. Una provocazione più che una proposta. Si risparmierebbero risorse - dicono - per destinarle agli investimenti produttivi. Hanno commentato Mario Centorrino e Margherita Billeri sul sito *www.nelmerito.com*: «Molte famiglie vedrebbero ridimensionarsi una fonte importante di entrate, ma soprattutto gli investitori non ne sottoscriverebbero di nuovi, percependo il paese come insolvente». Un autogol. Di vero, dietro la ristrutturazione del debito, c'è l'allarme sul rischio che si siano già tutte ipotecate le risorse necessarie per sostenere le generazioni più giovani. Questione centrale nella strategia del movimento.

Patrimoniale. Vago finora il progetto su una patrimoniale. Sui patrimoni immobiliari o su quelli personali? In attesa di capirne di più è chiaro però a cosa servirebbero i proventi: a finanziare il reddito di cittadinanza, a sostegno - par di capire perché anche qui il disegno non è completo - di coloro che hanno perso il lavoro. «Il reddito di cittadinanza non è più un optional, ma una necessità per fronteggiare una fase storica in cui il divario sociale si sta ampliando a livelli da Ottocento» (da *www.beppegrillo.it*, "Alta voracità").

Energia. Dettagliato, invece, il piano energia che scommette sul riscaldamento a basso impatto ambientale, la cogenerazione e l'efficienza di tutto il sistema. Si insiste molto sugli incentivi fiscali per le rinnovabili e si propone l'abolizione del Cip6. Nessuna nuova centrale, dicono i grillini. «La prima cosa da fare è accrescere l'efficienza e ridurre gli sprechi delle centrali esistenti, accrescendo al contempo l'efficienza con cui l'energia prodotta viene utilizzata dalle utenze (lampade, elettrodomestici, condizionatori e macchinari industriali)». Pacchetto bocciato, però, dal liberista Carlo Stagnaro dell'Istituto Bruno Leoni: «Solita fuffa sulle rinnovabili, priva di qualunque collegamento con la situa-

zione attuale. In particolare, i grillini sembrano non essersi accorti che il sistema elettrico italiano soffre, oggi e nel futuro prevedibile, di overcapacity, quindi l'ultimo dei problemi è accrescere la potenza disponibile».

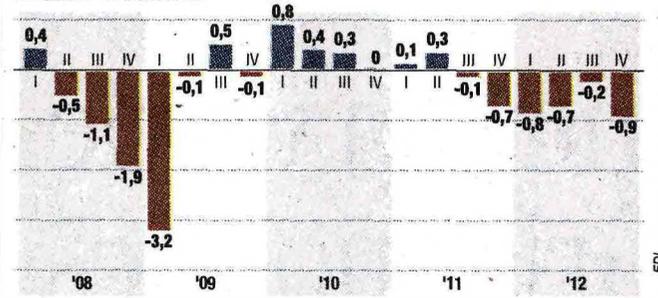
Finanza. Ricetta liberal per i mercati finanziari con le idee di superare il meccanismo delle "scatole cinesi" del nostro capitalismo senza capitali e quello perverso degli incroci azionari tra banche e industrie e di impedire scalate a debito come quella di Telecom da parte di Tronchetti Provera. «Proposte pro mercato - commenta Francesco Daveri ordinario all'Università di Parma - perché i mercati funzionano hanno bisogno di regole e di trasparenza. E in questo Grillo appare molto più avanti rispetto a Bersani, probabilmente con qualche scheletro nell'armadio a cominciare dall'affaire Monte Paschi per finire ai tanti casi di società partecipate dagli enti locali». Si presenta liberal anche la proposta di rafforzare la nostra rachitica class action e copiare il modello statunitense. Non si capisce perché poi si debbano abolire le authority del mercato anziché rafforzarle e sottrarle alla lottizzazione partitica. Insomma c'è ancora molta confusione sotto il cielo. Ma è meglio cominciare a non sottovalutare la nascente Grillonomics.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Da "ambiente" a "vincoli europei" dove ci porta la Grillonomics

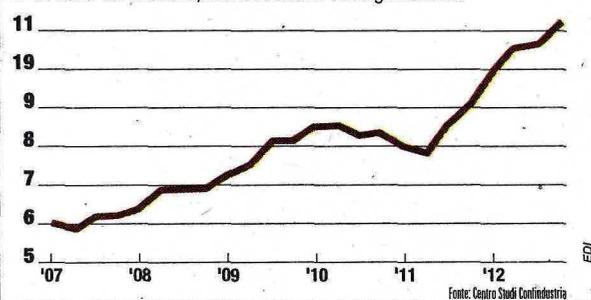
IL PIL ITALIANO

Variazioni % trimestrali



SI IMPENNA LA DISOCCUPAZIONE

In % della forza lavoro; dati trimestrali destagionalizzati



LA DECRESCITA, L'ASSEGNO DI CITTADINANZA E IL NO ALLE POLITICHE DI AUSTERITÀ IN STILE TEDESCO. TRA I NEMICI NON PIÙ L'EURO MA BANCHE, GRANDI CORPORATION E I MONOPOLI DI ENEL E ENI. AI MERCATI PIACE LA RICHIESTA DI TRASPARENZA FINANZIARIA

Nei grafici qui a lato, l'andamento del Pil italiano e quello del tasso di disoccupazione

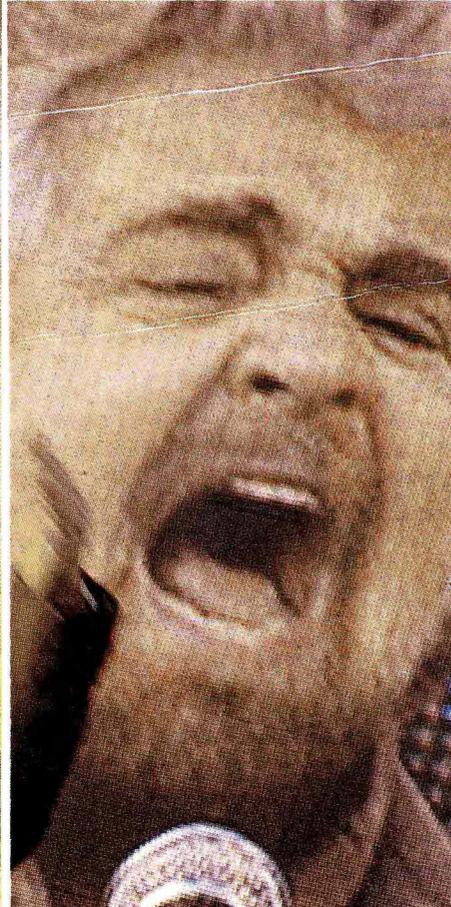
I PUNTI CHIAVE

- ★ Acqua pubblica
- ★ Banda larga
- ★ Energia verde
- ★ Finanza trasparente
- ★ Reddito di cittadinanza

[IL PROGRAMMA]

Sette capitoli elaborati dalla rete

È un programma in progress quello del Movimento 5 stelle di Beppe Grillo. In buona parte costruito sulla base della discussione on line tra simpatizzanti e militanti. Sono sette capitoli fondamentali sintetizzati poi in 20 titoli nella lettera agli italiani inviata da Grillo prima delle elezioni con la tesi di «mandarli tutti a casa» così «usciamo dal buio e torniamo a rivedere le stelle». I capitoli sono: Stato e cittadini, energia, informazione, economia, trasporti, salute e istruzione. Si va dalla proposta di abolire i contributi pubblici ai partiti e ai giornali fino alla non pignorabilità della prima casa, passando per l'introduzione del referendum propositivo senza quorum.



Qui sopra,
Gianroberto Casaleggio
cofondatore
di **M5s**



Nella foto
grande
qui a
fianco, un
comizio di
Beppe Grillo
durante la
campagna
elettorale
appena
trascorsa

La geografia della protesta

L'esodo dalle sigle «tradizionali» più intenso al Sud e dove la crisi ha colpito duro

Strategia boomerang

I continui rimpalli sulle misure hanno finito per moltiplicare l'effetto annuncio

I balletti sui costi della politica

Dopo i rinvii su tagli, indennità e rimborsi i partiti perdono il 37,2% dei voti

Gianni Trovati

Fuori dalla Sardegna lo sanno in pochi, ma le quattro mini-province istituite sull'isola nel 2011 sono ancora vive e vegete: Sanluri, con i suoi 8.530 abitanti, può ancora fregiarsi del titolo di capoluogo del Medio Campidano insieme a Villacidro (14mila residenti), e lo stesso accade a Tortolì, Carbonia e così via.

L'ultima proroga, che mantiene in vita i mini-enti, è stata approvata dalla Giunta regionale il 26 febbraio, nelle stesse ore in cui tutta l'Italia prendeva la misura dell'ondata a 5 Stelle uscita dalle urne. E il referendum del maggio 2012, da cui l'abolizione era uscita trionfante con il 97% di «sì»? Campa cavallo: tanto più che nella stessa occasione il 68,6% dei votanti aveva detto «sì» anche all'abolizione delle altre quattro Province sarde, quelle storiche, ma da allora non si è mossa una foglia. E sarà un caso, ma in Sardegna gli ex grandi partiti crollano del 43% rispetto al 2008 e il Movimento di Grillo non si limita a primeggiare tra le singole formazioni, ma con il suo 29,7% batte anche le coalizioni di centrosinistra e centrodestra.

Non solo in Sardegna, del resto, la vicenda delle Province si è trasformata in una saga infinita. Tutti gli «enti intermedi» del Paese sono ancora in piedi, freschi della proroga annuale che con l'ultima legge di stabilità li tiene in vita fino al 31 dicembre 2013. Non è il caso di ripercorrere le norme, spesso farsesche, che hanno tentato di cancellare le Province sotto un certo numero di abitanti, puntualmente inzeppate di deroghe prima di essere stralciate; e non si tratta nemmeno di riaprire il dibattito sull'utilità o meno di questi enti, e sui (pochi) risparmi effettivi che deriverrebbero dalla loro abolizione. Il punto è un altro: la continua altalena fra norme che tagliano e proroghe che mantengono ha moltiplicato l'effetto annuncio, e con questo la diffidenza (per non dir di peggio) degli elettori.

Anche perché le Province sono solo uno dei temi su cui l'altalena si è potuta esercitare. In piena estate 2011, quando lo spread cominciava a imbizzarrire obbligando l'Italia ad approvare due manovre in due mesi, Governo e Parlamento stabilirono che le indennità dei

parlamentari e gli stipendi degli alti burocrati fossero livellati alla media europea. L'Istat si mise a lavorare alle comparazioni ma dopo sei mesi di fatica fra calcoli, tabelle e interpretazioni arrivò al risultato più sconcertante: «Fare una media è impossibile». All'Istituto di statistica non avevano torto, visto che sui numeri si era scatenata una ridda tale di interpretazioni che l'ufficio di presidenza di Gianfranco Fini, a Montecitorio, riuscì a spiegare soddisfatto che «il costo dei deputati italiani in carica è inferiore rispetto ai Paesi europei con Pil più elevato». Fra indennità, diarie e rimborsi, oggi la busta paga di un deputato arriva a 12.697 euro. Meno di prima, grazie a qualche limatura introdotta negli ultimi anni, ma anche in questo caso il problema è un altro: dei mini-tagli non si è accorto nessuno, mentre il dibattito lunare durato mesi sulla «media europea» ha aiutato non poco ad abbassare lo share della politica.

Ma il gioco del rinvio non è stato in voga solo fra Montecitorio e Palazzo Madama. Dopo l'emergere in poche settimane degli scandali, mentre le pagi-

ne dei giornali erano piene delle ostriche di Franco Fiorito (l'ex capogruppo Pdl del Lazio), dei voti chiesti alla 'ndrangheta da Domenico Zambetti (ex assessore in Lombardia) e degli allegri rimborsi viaggio in Piemonte e altre Regioni, la Conferenza delle Regioni si è affrettata a concordare una cura draconiana su indennità, fondi ai gruppi e posti in consiglio. Peccato però che gli ingredienti fossero esattamente gli stessi previsti dalla manovra-bis del 2011, contro cui le stesse Regioni avevano invaso la Consulta di ricorsi (persi dalle amministrazioni a Statuto ordinario).

Visto che tutto questo avveniva mentre il Pil del Paese crollava del 2,2%, il 37,2% di voti lasciato per strada dai partiti "tradizionali" negli ultimi cinque anni trova più di una spiegazione. Così come si spiega la graduatoria regionale del crollo dei voti subito dai principali partiti, che come mostra la tabella qui sotto segue in modo piuttosto fedele l'intensità della crisi vissuta dalle economie territoriali.

@giannitrovati

gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

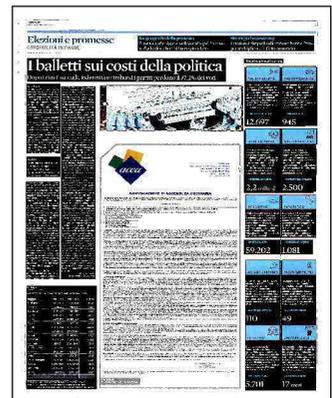
IL CASO

In Sardegna appena varata una nuova proroga alle micro-province e proprio nell'isola si registra il più alto crollo dei consensi

L'esito del voto e le promesse mancate Indennità, vitalizi, province: i balletti sui costi della politica

di **Gianni Trovati**

► pagina 7



Tra principi e realizzazione



TAGLIO INDENNITÀ

Le manovre estive del 2011 avevano previsto l'equiparazione delle indennità parlamentari alla media europea. L'Istat, incaricato di individuare le medie anche per quel che riguarda gli stipendi degli alti vertici della burocrazia, ha mandato il dossier al Parlamento, ma l'adeguamento non è stato effettuato

«BUSTA PAGA» NETTA

12.697



LEGGE SUI PARTITI

Sono 70 le proposte di legge presentate nella scorsa legislatura e relative alla disciplina dei partiti politici, e in particolare mirate a disciplinare la trasparenza dei bilanci e il riconoscimento giuridico dei partiti. Nessuna di queste proposte è però arrivata al traguardo dell'approvazione

RIMBORSI 1994-2012

2,2 miliardi



TAGLI AUTO BLU

I tagli alle auto blu sono stati tra le prime misure tradotte in legge nell'ultima legislatura, ma solo il censimento 2012 ha visto una decisa riduzione del parco macchine: la diminuzione è stata del 27% rispetto al 2011, anno in cui però erano stati ancora una volta sforati i limiti introdotti dalle normative precedenti

LE AUTO DELLE PA

59.202



TAGLIO PARLAMENTARI

Non si contano i progetti di legge per la riduzione del numero dei parlamentari e l'istituzione del Senato federale presentati dai partiti. Una riforma di questo tipo era contenuta anche nel pacchetto della «Devolution», approvata dal penultimo governo Berlusconi e bocciata per referendum nel 2006

I PARLAMENTARI

945



ABOLIZIONE VITALIZI

L'abolizione dei vitalizi e l'introduzione del metodo contributivo pro rata è stata approvata da Camera e Senato solo a fine 2011, dopo la riforma Fornero. Nei primi anni, per il mantenimento dei vecchi vitalizi a chi aveva maturato il diritto, i due sistemi si sovrappongono aumentando la spesa

I TITOLARI DEL VITALIZIO

2.500



TAGLI REGIONI

Dopo gli scandali a ripetizione partiti dai consigli regionali di Lazio e Lombardia, le Regioni hanno deciso di attuare i tagli a indennità e fondi ai gruppi politici previsti dalla manovra-bis del 2011. Nei mesi precedenti le stesse norme erano state impugnate dalla maggioranza delle Regioni davanti alla Consulta

I CONSIGLIERI ATTUALI

1.081



ABOLIZIONE PROVINCE

Presente in quasi tutti i programmi elettorali 2008, l'abolizione delle Province si è trasformata in «razionalizzazione» con il Governo Monti, ma si è arenata nei dibattiti sulle aggregazioni. Nella legge di stabilità, è stato prorogato di un anno l'assetto attuale, che quindi rimane in vigore per tutto il 2013

LE PROVINCE ATTUALI

110



PICCOLI ENTI

Di proroga in proroga, la riorganizzazione dei Comuni con meno di 5mila abitanti attraverso l'obbligo di gestione associata delle funzioni è partito solo dal 1° gennaio scorso, in modo parziale. Per gli enti sotto i mille abitanti, la gestione associata di tutte le funzioni tramite Unioni è prevista dal 2014, ma prevede ancora deroghe

I PICCOLI COMUNI

5.701



TAGLIO ENTI INUTILI

La soppressione degli «enti inutili» è un altro leit motiv dei provvedimenti degli ultimi anni, che in complesso hanno annunciato migliaia di tagli: Il bilancio dell'attuazione però è scarso: in tutto, dal 2008 a oggi, sono stati cancellati 49 enti, 20 realtà sono state riorganizzate e tre sono state privatizzate

GLI ENTI SOPPRESSI

49



ANTICORRUZIONE

La legge anticorruzione approvata a fine 2012 è il frutto di un lunghissimo iter parlamentare, rallentato da faticosi tentativi di compromesso fra i partiti e spinto solo sul finale della legislatura dagli scandali degli ultimi mesi. Il risultato è una norma che lascia aperte le porte della politica agli indagati e ai condannati fino al secondo grado

L'ITER DELLE NORME

17 mesi

La fuga

I voti complessivi a Pd, Pdl* e Lega** - Dati relativi alla Camera

Regione	Voti 2013	Voti 2008	Diff. %
Sardegna	438.935	769.454	-43,0
Calabria	448.164	785.110	-42,9
Basilicata	146.649	256.756	-42,9
Liguria	468.603	811.519	-42,3
Sicilia	1.177.175	2.035.467	-42,2
Marche	445.841	769.142	-42,0
Puglia	1.081.934	1.826.557	-40,8
Lazio	1.703.921	2.787.003	-38,9
Veneto	1.532.632	2.480.861	-38,2
Campania	1.616.174	2.613.192	-38,2
Piemonte	1.338.711	2.164.200	-38,1
Friuli Venezia Giulia	373.796	603.577	-38,1
Abruzzo	390.590	621.429	-37,1
Umbria	288.932	454.797	-36,5
Emilia Romagna	1.529.319	2.302.349	-33,6
Toscana	1.275.833	1.907.913	-33,1
Lombardia	3.489.720	5.114.771	-31,8
Molise	93.698	107.325	-12,7
Italia	17.840.627	28.411.422	-37,2

* Nei voti 2013 del Pdl sono considerati anche quelli di Fratelli d'Italia

** Nel 2008 la Lega non si è presentata nelle circoscrizioni meridionali

Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore su dati del ministero dell'Interno



La riunione del Movimento

«Attenti ai giornalisti e agli infiltrati»

di ALDO CAZZULLO

«Sono un militante del Movimento 5 Stelle e non ho nulla da dichiarare». Ma lei è deputato o senatore? «No comment». Ci dica come si chiama... «No. Potreste strumentalizzare il mio nome contro di me».

CONTINUA A PAGINA 3

SEGUE DALLA PRIMA

Nella domenica in cui i cardinali che devono eleggere il successore di Pietro girano per Roma conversando amabilmente con le troupe televisive, i grillini che devono decidere se partecipare all'elezione del successore di Schifani rifiutano anche solo di declinare le generalità. Il risultato, fuori dell'Hotel Saint John accanto a via Merulana — «è del Vaticano e non paga l'Imu, dovete sceglierne un altro posto!» reclama un militante —, è un bel pasticciaccio, anche divertente. Turisti americani increduli tentano di farsi largo in una folla di reporter. Due cronisti prendono una camera pur di non essere cacciati. A un tratto, il grido: «C'è Vignaroli!». E gli inviati anche stranieri si accalcano attorno a un bel ragazzo con l'orecchino dall'aria simpatica, tecnico Rai, che da dietro la vetrata fa ciao con la mano agli ex colleghi. Un passante rilascia un'intervista pensosa sul nuovo assetto delle istituzioni, fino a quando non gli scappa da ridere.

In realtà, siccome neppure i grillini si conoscono tra loro, non è impossibile scendere nel seminterrato dell'hotel, superare il banchetto di riconoscimento nuovi deputati e seguire per un poco la discussione, che verte sull'opportunità di aprire o meno un «Google group», un forum per consultazioni interne. «È solo una riunione organizzativa, così per presentarci l'uno all'altro», sorride Silvia Giordano. Dentro ci sono una settantina di persone, che hanno messo le sedie in circolo. Ognuno si alza, dice il suo nome e ha tre minuti per parlare. Cose tipo: «Occhio a quelli che adesso cercheranno di infiltrarsi nel movimento, nel Lazio sta già arrivando di tutto...». Il senatore Vito Crimi, considerato il capo in quanto amico di Casaleggio, esce per tranquillizzare: «Non stiamo prendendo decisioni per il Paese, stia-

mo solo vedendo come darci gli strumenti per decidere». La ressa comunque non si placa, ogni tanto una neodeputata si affaccia a fotografare con il telefonino i reporter che fotografano lei. Ci sono anche Massimiliano Sorge e Riccardo Retica, ultimi epigoni della grande scuola dei paparazzi romani, qui venuti con una missione: beccare — possibilmente con fidanzato — Marta Grande, la venticinquenne che il Pd è pronto a eleggere presidente della Camera nel patetico tentativo di agganciare i 5 Stelle. Un collega americano all'inizio divertito poi sempre più seccato chiede: «Where is Beppe Grillo?».

«Grillo e Casaleggio non verranno», assicura Crimi, come a dire: tornate a casa, non c'è niente da vedere. Passa un tipo travestito come il capo, con cappuccio e tutto; ma è un falso allarme. Siccome il disturbatore ufficiale Paolini sta marcando stretto Beppe fuori dalla villa in Toscana, qui è venuto l'aspirante erede, un ragazzo che si fa chiamare Er Roscio e finge di prendere appunti su un taccuino vuoto per guadagnare l'inquadratura. Nel seminterrato un eletto propone: «La linea ce la darà Beppe quando arriva, nell'attesa i giornalisti prendeteli per il culo». I fotografi stanno al gioco e provocano: «Onorevole sorrida! Onorevoli uscite, siete circondati!». Diego Bianchi detto Zoro: «Questi so' matti...».

In realtà, vedere tante facce nuove dà anche un po' di sollievo. Volti di persone normali, come l'avvocato catanese Mario Giarrusso, senatore, che ai colleghi dice: «Sono emozionato, felice, orgoglioso di stare con voi. Ce la faremo. Siamo parlamentari pagati per lavorare in assemblea e saremo a Roma dal martedì al venerdì». O come Massimo Artini, imprenditore toscano, che tiene a precisare: «Io lo pago, l'Irap». Un'altra voce: «Siamo positivi, lavorare nel Sulcis è peggio... passata la sbornia arriveranno le responsabilità, ma questi sono giorni belli». Chi si affaccia fuori però si limita a mormorare «non ho nessun commento da fare», «alla gente non interessa quello che penso», «chiacchierare poco fare tanto». Esasperato, un reporter grida in romanesco: «Avete da parlar!» («e che tte devono di») cerca di calmarlo un amico). Quando la zuffa si fa eccessiva esce Crimi: «Oggi è troppo presto. Le nostre decisioni saranno collegiali». Si attende insomma l'arrivo di Grillo e soprattutto di Casaleggio, che tutti qui percepiscono come il vero capo.

«Io sono venuta in aereo, anche

se sono contro l'aereo perché inquinano troppo. Però costava meno del treno...», dice Laura Castelli, 26 anni, deputata di Torino. La zuffa è al massimo, la neosenatrice Laura Bottici la riprende compiaciuta con l'iPad. Andrea Cioffi, ingegnere e senatore di Salerno: «Lasciateci respirare!». Ornella Bertorotta, imprenditrice e ora parlamentare, una tra le più gentili, alla fine quasi grida con l'accento siciliano: «Ora basta! Siete stressanti! Già l'ho detto tre volte: ci siamo solo organizzati!». D'un tratto i fotografi la mollano e corrono verso l'uscita secondaria: è appena andata via Marta Grande, su una Opel Astra guidata da un uomo, forse l'atteso fidanzato. Oggi arriva il comico, e si fa sul serio.

Aldo Cazzullo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

» **Volti nuovi** Prima assemblea in un albergo: ognuno ha tre minuti per presentarsi. Crimi: ci stiamo dando strumenti per decidere

Travestimenti e caccia agli «infiltrati» Gli onorevoli cinquestelle debuttano a Roma



L'incontro
Vito Crimi (a sinistra), senatore del M5S, ieri parla con i giornalisti all'ingresso dell'Hotel St. John durante la riunione del movimento (sotto) a Roma (Ansa/Montani)



Il giurista Barbera: critiche simili sono venute anche dal centrosinistra e dal centrodestra

«Una norma-pilastro della democrazia per sottrarre il ruolo ai ricatti di partito»

MILANO — Professore, mi scusi, come commenta il fatto che Beppe Grillo critica l'articolo 67 della Costituzione, quello sul «non vincolo» di mandato per i parlamentari?

Augusto Barbera, costituzionalista e professore ordinario di Diritto costituzionale all'Università di Bologna dal 1994, è sul pianerottolo di casa di amici. «Sto per entrare a cena...». Pausa. «Perché, Grillo ora ce l'ha con la Costituzione?»

Sostiene che la norma consente ai parlamentari di fare quello che vogliono. In realtà lui usa un termine più colorito...

«Mah, questa critica non mi è certo nuova, sa?».

In che senso?

«Beh, l'ho sentita muovere anche da forze politiche tradizionali. Per intenderci, anche dal centrodestra e dal centrosinistra. Ad esempio, quando ci fu la storia degli oramai famosi ribalttonisti, si scagliarono molte critiche all'articolo 67. E arrivarono, lo ribadisco, sia dal centrosinistra, sia dal centrodestra. Insomma, questo povero articolo della Costituzione è stato messo in discussione a fasi alterne».

Però ha retto. Perché?

«È uno dei fondamenti della democrazia parlamentare. Anche se a volte può provoca-

re, come ha provocato, tutta una serie di problematiche».

Una peculiarità italiana?

«Ma si figuri. Rientra tra i fondamenti delle democrazie in tutto l'Occidente liberaldemocratico».

Tutte?

«Ah, no, ora che mi ci fa pensare... Manca solo in Russia».

E se non lo avessimo, cosa succederebbe alla vita parlamentare secondo lei?

«Deputati e senatori sarebbero in mano alle segreterie dei partiti e a gruppi di pressione. Non sarebbero liberi di votare quello che ritengono più giusto».

Eppure a Grillo questo arti-

colo 67 non sta bene. Sostiene che fa venir meno il «contratto» tra elettore ed eletto.

«Io credo che Grillo abbia la stessa paura che ha accomunato in passato centrodestra e centrosinistra. E cioè che gli scappino di mano, sfuggano al suo controllo, i suoi eletti, i cosiddetti "grillini"».

Lei ritiene che questa norma andrebbe modificata?

«Secondo me va bene così. Anche volendo, non saprei neanche come riscriverla. Quanto al grillismo, c'è una patologia in corso. Tocca alla politica trovare le terapie più adeguate».

Angela Frenda

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'articolo



L'articolo 67 della Costituzione, già presente nello Statuto Albertino, fu scritto per garantire libertà assoluta ai membri del Parlamento, non vincolandoli ad alcun mandato. Questa norma è comune alla quasi totalità delle democrazie rappresentative. Deriva dal principio del libero mandato di Edmund Burke



Il dossier

Il presidente del Consiglio regionale del Lazio ha «investito» 18.660 euro in penne Montblanc

Il taglio (insufficiente) dei rimborsi elettorali e le Regioni «buco nero»

Migliaia di euro in «spese di rappresentanza»

ROMA — Diciottomilaseicentesanta euro: una goccia nel mare magno della spesa pubblica. Per dare un'idea, la somma equivale a sei mesi di stipendio di un impiegato statale. Ma perché il presidente di un Consiglio regionale li debba spendere per acquistare 67 penne Montblanc da 278 euro ciascuna, non lo capiremo mai. Così come per i 100 (cento) cesti natalizi costati 21.408 euro. Oppure i 76.791 euro impegnati per un non meglio precisato numero di «agende da tavolo». O ancora i 10.560 investiti in biglietti di auguri: diecimilacinquecentosessanta euro!

Si chiamano «spese di rappresentanza del presidente del Consiglio regionale» della Regione Lazio. Il suo nome: Mario Abbruzzese. Nel 2011, anno di fallimenti a catena, disoccupazione galoppante, taglio delle pensioni, aumento delle tasse, gli impegni per questa voce hanno toccato, tenetevi forte, un milione 987.092 euro. Venticinque volte il budget concesso al presidente della Repubblica federale tedesca, Paese nel quale il Prodotto interno lordo saliva intanto del 3 per cento: una crescita che qui ci sogniamo da 12 anni.

Questo confronto dice tutto. Non soltanto rende chiaro perché noi, oggi, non siamo la Germania. Spiega l'indignazione popolare che ha catapultato in parlamento le «orde» grilline. Spiega la sordità di certa classe politica alle urla disperate di un Paese dove i giovani non trovano lavoro e gli anziani lo perdono, i consumi calano e le imprese chiudono. Spiega perché oggi quella decisione presa appena sette mesi fa sull'onda degli scandali dei fondi della Margherita e della Lega Nord, cioè il dimezzamento dei rimborsi elettorali, non basta più. Nel Palazzo si è lavorato sperando di rinviare l'inevitabile resa dei conti per troppi anni. Anche durante l'ultimo, di lacrime e sangue. Ricordate com'è finita con l'abolizione delle Province? Sono ancora

tutte lì. La riduzione del numero dei parlamentari, qualcuno l'ha vista? E la nuova legge elettorale, qualcuno ha visto anche quella?

Troppi soldi pubblici, troppo arbitrio nel loro uso, troppa poca trasparenza. Lo denunciavano inascoltati già nel 2006, dovrebbe rammentare chi oggi tira in ballo l'antipolitica e il populismo, non i seguaci di Beppe Grillo, ma due parlamentari della sinistra: Cesare Salvi e Massimo Villone, autori de «Il costo della democrazia». Tutto questo ha scavato un solco profondo fra la società e i partiti, che il taglio tardivo dei rimborsi elettorali e l'introduzione, probabilmente altrettanto tardiva, di controlli più stringenti, difficilmente riuscirà a colmare. Anche perché tanti quattrini hanno contribuito al rigonfiamento di apparati che invece avrebbero dovuto dimagrire, mentre la crescita esponenziale delle disponibilità finanziarie ha generato un'esplosione delle spese tale da alimentare un indotto perverso che ormai vive sulla politica. Un esempio? Basta scorrere le notizie sfornate ogni minuto dai giornali su scandali e scandaletti disseminati in tutte le Regioni italiane, dove si parla di aperitivi «rinforzati»

da 1.500 euro e cene a base di sushi da 800 euro per avere una sia pur pallida idea del giro d'affari dei ristoranti.

Si può stimare che in anni d'oro come il 2008, quando diventò operativa una leggina poi fortunatamente abolita con la quale si sono garantiti i contributi anche nel caso di scioglimento anticipato delle Camere, il finanziamento pubblico «reale» dei partiti si aggirasse intorno ai 500 milioni l'anno. Mezzo miliardo, fra rimborsi elettorali (quell'anno 292 milioni), contributi ai gruppi parlamentari (che il referendum del 1993 aveva abolito ma che poi sono inspiegabilmente sopravvissuti), fondi ai gruppi politici regionali e locali, soldi ai giornali di partito, sgravi fiscali, sconti postali...

Senza che nemmeno sia stato raggiunto l'obiettivo per cui il finanziamento pubblico dei partiti fu introdotto: la fine della corruzione. La legge del 1974 fu la risposta allo scandalo dei petroli che coinvolse i partiti allora al governo. In Parlamento tutti, tranne i liberali, concordarono: «finirà il malaffare». Diciotto anni più tardi scoppiava Tangentopoli, e ventuno anni dopo l'arresto di Mario

1,9 milioni di euro è il totale delle spese di rappresentanza del presidente del Consiglio regionale del Lazio nel 2011. Cioè 25 volte il budget concesso al presidente della Repubblica federale tedesca

Chiesa, quando il conto dei finanziamenti pubblici incassati in 39 anni considerando anche i contributi alla stampa veleggiava ormai verso i sette miliardi di euro, la Corte dei conti ha ricordato che la corruzione italiana rappresenta il 50 per cento di tutta quella europea.

Lo squarcio aperto dalle vicende degli ultimi mesi sta poi a dimostrare quanto sia diffusa l'idea di considerare il «denaro di tutti come se fosse il denaro di nessuno», per usare l'immagine folgorante di Tommaso Padoa-Schioppa. Con un'indifferenza che lascia sbigottiti. Grazie ai soldi destinati al partito un consigliere regionale sardo ha montato i sensori acustici per la retromarcia sull'auto del figlio. Un suo collega lombardo ha invece acquistato cartucce da caccia. E un consigliere del Friuli-Venezia Giulia, entrato anch'egli in armiera, ha comprato una pistola. Per saperlo c'è voluta la Guardia di Finanza. E passi.

Ma il fatto è che pure per venire a conoscenza di quelle spese di rappresentanza delle quali parlavamo all'inizio è stato necessario l'intervento della Corte dei conti. Nel bilancio ufficiale del Consiglio regionale del Lazio non troverete traccia delle penne Montblanc né dei cesti natalizi. È tutto accorpato in macrovoci. Per quale motivo? Forse perché certe spese sarebbero controllabili, rendendo inevitabili certe domande? Nella lista acquisita dai giudici contabili incaricati di indagare sulle spese del Consiglio sciolto dopo lo scandalo dei 13,9 milioni di fondi ai gruppi politici regionali usati anche per acquistare auto di lusso e pagare conti astronomici in ristoranti di lusso, c'è per esempio una sfilza di contributi ad enti e associazioni locali. Cose del tipo «I love Alatri», «Dorado fishing club», «Tarquinia allegra», «Passione cavallo», «Comitato sagra della bistecca»... Pochi soldi: mille, duemila euro. Sparsi però come una pioggia-rellina fitta e uniforme su vari collegi elettorali. E poi servizi fotografici, spese per il «buffet del presidente», l'acquisto di «30 piattini» al modico prezzo di 60 euro cadauno... Nonché un investimento librario di 23 mila euro nella stampa di «Cassino e i suoi monumenti»: città natale di Abbruzzese. Al quale, per inciso, la scabrosa vicenda dei finanziamenti ai gruppi consiliari distribuiti dall'ufficio da lui presieduto non ha affatto politicamente nuociuto. Nel tracollo del centrodestra è stato riletto con 15.469 preferenze. Il popolo è sovrano...

Sergio Rizzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sul tavolo di Maroni (Lombardia) e Zingaretti (Lazio) l'applicazione delle quote di genere

Nelle Regioni va di moda l'amministratore unico

Undici (tutti uomini) su 37 società. Nei Cda le donne ferme al 9,8%. Nei collegi quasi al 20%

Ora che le elezioni sono passate, Roberto Maroni e Nicola Zingaretti, neo-eletti presidenti delle Regioni Lombardia e Lazio, si troveranno sul tavolo anche l'applicazione della legge Golfo-Mosca nelle società partecipate da queste amministrazioni. Dal 12 febbraio scorso le quote di genere sono obbligatorie anche per le società pubbliche:

E i primi dati che arrivano dalle Regioni dicono che anche in questi organismi c'è molto lavoro da fare (d'altra parte, tra i 50 consiglieri del Lazio le donne sono solo 10 e neanche una tra i 13 eletti del Pd e i 9 del Pdl).

Uno studio realizzato da Progetto Donne e Futuro per *CorriereEconomia* (coordinamento di Eulalia Malimpensa, dati al 15 febbraio reperiti sui siti delle Regioni) sulle società controllate direttamente dalle 5 Regioni che realizzano il 58,4% del Pil, dice che la percentuale di donne nei con-

sigli di amministrazione è pari al 9,8% e quella nei collegi sindacali è del 18,3%. Complessivamente, le società considerate sono 37. Il numero dei consiglieri di amministrazione è di 142 e solo 14 sono donne. Il numero dei sindaci è 142, di cui 26 le donne. Tra i collegi sindacali, 9 hanno un presidente donna.

Va sottolineato che tra le società considerate, ben 11 hanno un amministratore unico ed è sempre un uomo. La figura dell'amministratore unico è più presente in Lazio (4 società su 9) e Veneto (5 società su 12). Solo in Emilia Romagna si trovano presidenti donna di cda: in 2 società su 5 (Ervet, presieduta da Elisa Valeriani, e Apt Servizi, presieduta da Liviana Zanetti).

Quanto alla Lombardia, le società prese in esame sembrano poche perché molte delle controllate hanno la forma giuridica delle fondazioni, che non ricadono sotto il vincolo

delle quote.

Come per i Comuni (*CorriereEconomia* del 1° ottobre 2012), anche per le Regioni parliamo di attori importantissimi della vita economica: sono società che si occupano dei

trasporti, delle infrastrutture, del sostegno finanziario alle imprese, del territorio, degli aeroporti, dell'internazionalizzazione, del turismo, dell'innovazione tecnologica...

In Lombardia abbiamo per esempio società come Fnm-Ferrovie Nord (1 donna sui 7 consiglieri presenti, nessuna donna invece nel collegio sindacale) che gestisce più di 300 km di rete ferroviaria e 120 stazioni dislocate e nell'hinterland e nelle province di Milano, Varese, Como, Novara, Brescia, su cui transitano 800 treni al giorno (uno ogni tre minuti in arrivo e partenza da Cadorna, a Milano, nelle ore di punta).

La laziale Cotral «mette in collegamento tutti i comuni del Lazio», come è scritto sul

sito della società: 4.554 linee e collegamenti per 11.700 km di rete e 104 milioni di viaggiatori annui. Ha 2.557 autisti, di cui 26 sono donne.

«La Golfo-Mosca è una legge di grande portata, ora è necessario che sia applicata nel mondo corretto — dice Cristina Rossello, presidente di Progetto Donne e Futuro —. Per questo, abbiamo organizzato una task force che analizzi tutti gli statuti e tutti i rinnovi che avverranno, pronte a fare ricorso contro chi non si adeguerà».

Il lavoro delle associazioni (anche Fondazione Bellisario ha avviato un Osservatorio) va ad affiancarsi all'Osservatorio varato la scorsa settimana dal dipartimento delle Pari opportunità. Consapevole della difficoltà di monitorare un universo di società di cui non si conosce il numero esatto, il governo ha previsto infatti il cosiddetto «controllo diffuso», la possibilità per chiunque di segnalare i casi di inadempienza.

M. S. S.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Così nelle prime cinque per Pil

	consiglio di amministrazione					collegio sindacale			
	n° società	totale	uomini	donne	% donne	totale	uomini	donne	% donne
Lombardia	4	22	20	2	9,1	20	18	2	10
Lazio	9	32	30	2	6,2	37	33	4	10,8
Veneto	12	51	46	5	9,8	45	36	9	20
Emilia-Romagna	5	13	10	3	23	15	13	2	13,3
Piemonte	7	24	22	2	8,3	25	16	9	36
Totale	37*	142	128	14	9,8	142	116	26	18,3



MAPPE

L'illusione del Cavaliere e la rismonta del Pd

ILVO DIAMANTI

AMMETTO di essermi sbagliato. L'ho già scritto alcune volte, di recente, nell'incipit delle mie Mappe, analizzando i cambiamenti politici in atto. Anche alcuni risultati delle elezioni appena avvenute mi hanno spiazzato. Ad eccezione di uno - peraltro importante. La prestazione del Centrodestra e del PdL, guidati da Silvio Berlusconi. Sostengo, infatti, da tempo, che il "berlusconismo" è finito. Ebbene, almeno su questo non mi sono sbagliato. A dispetto delle letture che parlano di "rimonta" e perfino di "miracolo" di Berlusconi.

SEGUE A PAGINA 11

IL PDL e il Centrodestra hanno toccato il punto più basso della loro storia elettorale, che coincide con la biografia della Seconda Repubblica. Partiamo dai dati (che ricavo dal Dossier Lapolis dell'Università di Urbino). Il PdL ha ottenuto il 21,6% dei voti validi. Il 23,6% se si considerano anche i "Fratelli d'Italia" (e del PdL). Circa 14 punti meno delle precedenti elezioni, quando aveva superato il 37%. Ma 11 punti e mezzo in meno anche rispetto alle europee del 2009. Quanto alla coalizione, il discorso cambia poco. Il Centrodestra, guidato da Berlusconi, in questa consultazione, ha ottenuto il 29%. Cioè: quasi 18 punti meno del 2008.

In valori assoluti, la distanza rispetto alle precedenti elezioni appare ancor più eloquente (come ha rilevato puntualmente l'Istituto Cattaneo). Abissale. Il PdL, infatti, ha subito un calo di 6.300.000 elettori. E si è ridotto a circa metà, rispetto al 2008. La coalizione di Centrodestra, da parte sua, ha perso oltre 7 milioni sui 17 ottenuti nel 2008. Cioè, oltre 4 elettori su 10.

Un arretramento così pesante ha prodotto conseguenze molto rilevanti e molto evidenti anche sul profilo territoriale. Basta guardare il posizionamento del PdL che emerge dalla geografia del voto nelle due ultime elezioni. Nel 2008 era il primo partito in 67 province, il secondo in altre 40. In pratica, era diffuso in tutta Italia. Forte, secondo tradizione, nel Nordovest, nel Centrosud e nelle Isole. Oggi, invece, il PdL è il primo partito in 17 province e il secondo in

altre 26. Insomma, ha rarefatto - ridotto a meno di un terzo - la sua presenza sul territorio nazionale, concentrandola largamente nel Mezzogiorno.

D'altronde, se si ripercorre la parabola del voto del PdL e dei suoi antecedenti, è evidente come queste elezioni segnino il punto più basso del "partito personale" di Berlusconi, in quasi vent'anni di elezioni. Oggi, infatti, il PdL ha ottenuto pochi consensi più di FI, da sola, all'esordio, nel 1994.

Se questo è un "miracolo", allora, è lecito attendersi, presto, un nuovo passaggio di Grillo attraverso lo stretto. Ma a piedi. Camminando sulle acque.

Anche la presunta "rimonta" è una leggenda. Se facciamo riferimento ai (vituperati) sondaggi, il PdL è effettivamente risalito negli ultimi due mesi. Nel corso del 2012, "abbandonato" da Berlusconi, era sceso al 17% (Demos). Secondo altri istituti, anche più in basso. Da dicembre a febbraio, è risalito, fino a superare il 20%. Merito di Berlusconi? Certo. Ma solo perché senza Berlusconi il PdL non esiste. Non ha "senso". Il ritorno del Cavaliere ha permesso al PdL di ri-allinearsi sul livello precedente alle dimissioni, nel novembre 2011. Quando il declino del berlusconismo si era già consumato.

Non mi interessa, qui, partecipare alla ricerca dello "sconfitto più sconfitto" degli altri.

Perché in queste elezioni c'è un solo vincitore: Beppe Grillo insieme al Movimento 5 Stelle. Tutti gli altri sono stati sconfitti. Per primo, ex aequo con altri, Silvio Berlusconi. L'uomo-che-rimonta - per (de)meriti altrui più che propri. In effetti, il risultato del PdL e del Centrodestra non si è scostato di molto rispetto alle stime dei sondaggi. Al massimo 1-2%. Se Berlusconi ha rischiato il pareggio e perfino il sorpasso è perché il Centrosinistra e in particolare il PD lo hanno quasi raggiunto. In discesa. In caduta. È questo il vero miracolo. Che il PD e il Centrosinistra non siano riusciti a vincere neanche stavolta. D'altronde, neppure i sondaggi del Cavaliere immaginavano il PD così in basso. Poco sopra il 25%. Al punto di essere superato dal M5S. Così il Centrodestra è divenuto competitivo non per la "rimonta" del Cavaliere, ma per la "riSmonta" del PD. Il quale, rispetto al 2008, ha perduto 8 punti percentuali. In termini assoluti: quasi tre milioni e mezzo di voti - il 28% della propria base elettorale precedente.

La leggenda della "rimonta"

del Cavaliere, in effetti, mi sembra auto-consolatoria. Non solo per Berlusconi e il Centrodestra. Ma anzitutto per il PD. Che ha ceduto pesantemente, quasi di schianto, proprio quando il PdL ha ottenuto il peggiore risultato della sua storia. Una coincidenza non casuale ma semmai "causale". Perché il PD, come osservò Eddy Berselli proprio a commento delle elezioni del 2008, è rimasto un "partito ipotetico". Senza una "chiara idea complessiva". Ha, invece, coltivato con Berlusconi e il PdL un rapporto mimetico. Fino a diventare quasi complementare. Il PD: ha perduto - o almeno: non ha vinto - perché, in fondo, si è progressivamente berlusconizzato. Per modello organizzativo, immagine, comunicazione. Senza, peraltro, proporre un leader come Berlusconi. Preferendo, invece, "l'usato sicuro". Così Grillo e il M5S hanno sfondato nelle zone rosse, verdi e azzurre. Insomma, dovunque. Sfruttando la fine del berlusconismo, che ha trascinato con sé anche il PD. Un po' come nei primi anni Novanta, quando il crollo del muro di Berlino travolse non solo il PCI e i post-comunisti, ma prima ancora la DC e l'anticomunismo.

Il centrosinistra, per ricominciare, non deve guardare gli altri, non deve guardare indietro. E neppure avanti. Deve guardarsi dentro.

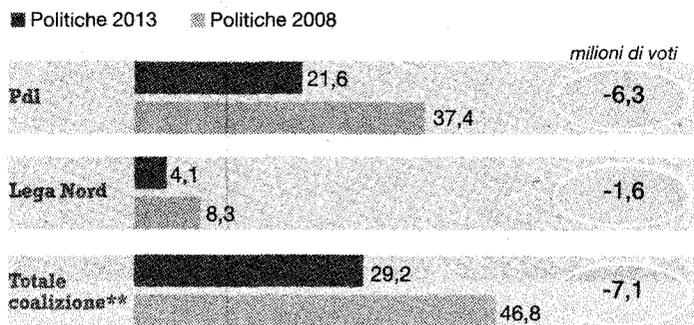
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Oggi il Pdl ha rarefatto la sua presenza sul territorio nazionale, concentrandola largamente al Sud

Ma la leggenda della rimonta è consolatoria anche per il partito di Bersani, colpito dalla fine del berlusconismo

Lo schieramento berlusconiano: evoluzione 2008-2013

(dati nazionali esclusa Regione Valle d'Aosta)



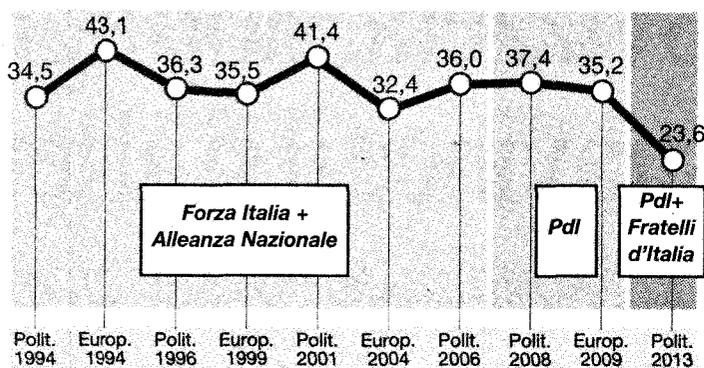
Risultato 2013 per area geografica
(Tra parentesi differenze in punti % rispetto al 2008)

	PdL*	Lega Nord	Totale coalizione**
Italia	21.6 (-15.8)	4.1 (-4.2)	29.2 (-17.6)
Nord Ovest	20.3 (-13.8)	9.6 (-8.0)	32.3 (-19.4)
Nord Est	17.6 (-10.2)	9.0 (-13.2)	28.9 (-21.1)
Zona Rossa	17.1 (-13.9)	1.5 (-2.9)	21.1 (-14.4)
Centro Sud	22.9 (-19.8)	0.2 (+0.2)	28.2 (-15.3)
Sud e Isole	26.7 (-19.2)	0.2 (+0.2)	32.0 (-17.4)

* Per il 2013 non è stato considerato il risultato di Fratelli d'Italia

** inclusi i partiti minori (Fratelli d'Italia, La Destra, Mir, Grande Sud-Mpa, Pensionati, Intesa popolare, Liberi per una Italia Equa)

Evoluzione dell'area pdl nel periodo 1994-2013

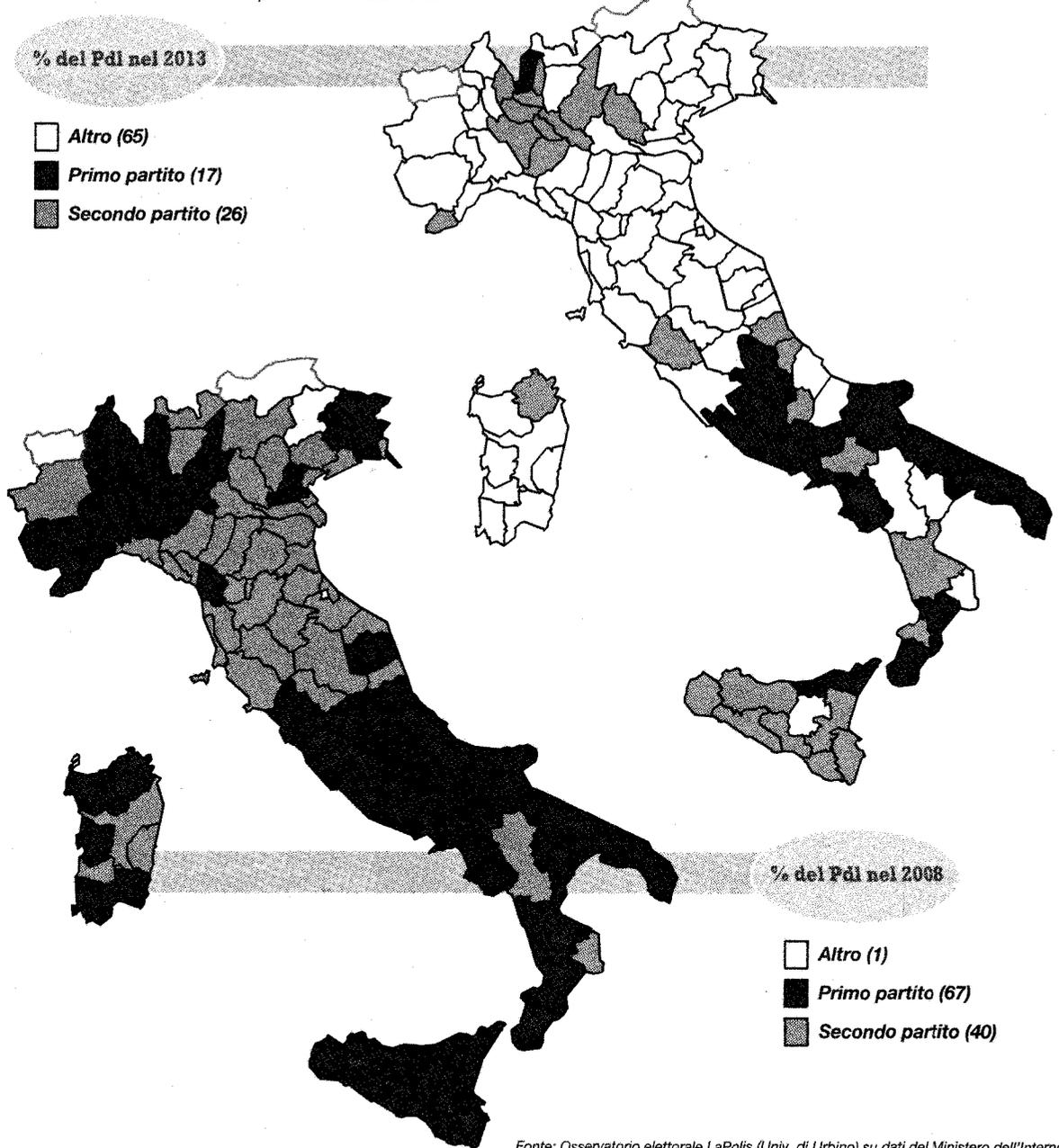


Queste tabelle hanno come fonte: Osservatorio elettorale LaPolis (Univ. di Urbino) su dati del Ministero dell'Interno

Il recupero del Cavaliere è soltanto una illusione
E anche il Pdsi è smontato
Insieme hanno perso nove milioni e mezzo di voti

Il posizionamento del Pdl tra i partiti (2008-2013)

Dalle elaborazioni sono escluse le province di Aosta e Bolzano



Fonte: Osservatorio elettorale LaPolis (Univ. di Urbino) su dati del Ministero dell'Interno



MANIFESTAZIONE
Il Pdl in piazza



OLTRE IL GIARDINO

Alberto Statera



ELEZIONI A ROMA TANTI CANDIDATI PER UN PD IN CERCA D'AUTORE

Ancora pochi giorni e il Partito Democratico potrà ricominciare a farsi del male. Stavolta il teatro della pulsione autodistruttiva è Roma, dove il 26 e 27 maggio si vota per il nuovo sindaco, dopo la disastrosa gestione di Gianni Alemanno, che si conclude in un ingorgo di scandali. Per giovedì prossimo era prevista la presentazione delle firme per partecipare alle primarie, ma la data salterà. E' vero che il Partito Democratico è ancora sotto shock per il risultato delle politiche, ma Roma non è Bettola e l'appuntamento elettorale più importante della prossima primavera potrebbe essere vissuto come un evento palinogenetico. Ma a giudicare dall'aria che tira difficilmente i veleni che corrono lo permetteranno. Iscritti alla corsa ci sono David Sassoli, eurodeputato franceschiniano, Umberto Marroni, e i renziani Paolo Gentiloni e Patrizia Prestipino. A questi si è aggiunto il senatore-chirurgo Ignazio Marino, sostenuto da Nicola Zingaretti, eletto con un ottimo successo presidente della Regione Lazio, e da Goffredo Bettini, autore anni fa del cosiddetto Modello Roma, il quale tuttavia non esclude di candidarsi lui stesso. Non è finita: per i vendoliani sono in campo Gemma Azuni e Luigi Nieri. E infine c'è il cavaliere solitario Alfio Marchini, della vecchia famiglia di costruttori rossi, che ha creato una lista civica, ma non ha ancora deciso se partecipare alle primarie. Ammesso che alla fine si facciano. Intanto, come se il gruppone fosse esile, volano al vento altri nomi, sia pure improbabili, come quello della direttrice del Tg3 Bianca Berlinguer. Quanto alla destra, Alemanno si considera il candidato "naturale", nonostante Silvio Berlusconi non la pensasse così quando lo hanno interrogato in proposito, ma se volesse candidarsi anche

Giorgia Meloni, fondatrice di Fratelli d'Italia con La Russa e Crosetto, pretenderebbe le primarie. Anche in questo caso la grande incognita è Beppe Grillo. Il Movimento 5 stelle alle regionali ha preso a Roma il 20 per cento, 3 punti più del Pdl, ma ben 15 punti meno del Pd, che ha portato Zingaretti alla presidenza della regione. Ma se veramente, come qualcuno teme, Beppe Grillo in persona si candidasse a console in Campidoglio? L'ipotesi è improbabile, anche perché contraddirebbe tutti i sacri principi fin qui enunciati dai 5Stelle. Per cui si preannunciano le "comunarie" grilline, con 57 candidabili sui quali sceglierà poi un sondaggio online. Insomma, al Campidoglio il centrosinistra ha tutte le chances per vincere e non soltanto di arrivare primo per perdere come è avvenuto alle politiche. Ma a condizione che la battaglia per le candidature non si trasformi in un bagno di sangue capace di allontanare parte di quel 45 per cento di elettori che ha portato Zingaretti in regione. Le premesse non sono felici, se uno come Goffredo Bettini si chiede: "Ma c'è davvero il Partito Democratico? Il cosiddetto partito mi pare soffocante, evanescente, assente nella società". Eh sì, la sindrome del Tafazzi è proprio un male incurabile.

a.statera@repubblica.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Qui sopra, due fra i tanti possibili candidati del Pd alle prossime elezioni comunali di Roma: **David Sassoli** e **Paolo Gentiloni**



Il ministro Profumo: “I nuovi professori in aula a settembre”

LA PROMESSA
«In 3 mesi gli scritti
del concorso
saranno corretti»

Intervista



FLAVIA AMABILE
ROMA

Ministro Francesco Profumo, sono terminati gli scritti del concorso per prof e avete promesso di correggerli al massimo entro tre mesi. Siete proprio sicuri?

«Già da domani (oggi n.d.r.) incominceremo le valutazioni e al massimo contiamo di chiudere quella fase entro la fine di maggio. L'obiettivo è far insediare i nuovi professori dall'inizio del prossimo anno scolastico. Concludere dopo nove-dieci mesi mi sembra un risultato impor-

tante. Alla fine mi sembra che sia andato tutto bene».

Non tutto, ministro. I Tar hanno accolto migliaia di ricorsi bocciando i vostri requisiti iniziali.

«Volevamo mettere in piedi un processo che avesse continuità nel tempo. È necessario stabilire delle regole e sulla loro base procedere. Ci sono stati ricorsi, è vero, ma non sono stati poi così importanti numericamente. Parliamo di alcune migliaia di persone, meno dell'1%».

Forse, se i requisiti fossero stati diversi, avrebbero potuto partecipare più persone.

«Non sono stati in molti ad aver rinunciato a partecipare, una media del 30%. E' nella norma».

Il concorso è stato molto criticato anche durante la preselezione:

sono stati eliminati tante persone valide soltanto sulla base di prove tra il nozionistico e l'enigmistico, basate sulla ve-

locità e non sulla vera preparazione.

«Il processo che abbiamo costruito va visto nella sua interezza. La prima fase valutava le capacità logiche e deduttive di una persona. Credo che non si possa insegnare senza avere queste capacità. Poi abbiamo considerato che devono essere persone in grado di stare nelle scuole per 25-30 anni e quindi abbiamo valutato la base linguistica e la capacità di gestire i sistemi informatici e poi la conoscenza della propria materia. Infine, per la prima volta, sarà valutata la capacità effettiva delle persone di insegnare. Ma non abbiamo inventato nulla, è il modello che si applica in tutt'Europa».

State lavorando già al prossimo concorso: avrà le stesse caratteristiche?

«Credo che debba esserci una programmazione pluriennale che abbia come obiettivo finale un numero dei vincitori pari al numero dei posti disponibili per non creare altro precariato. Poi credo che si debba seguire un percorso molto chiaro che inizia con la laurea, prosegue con l'abilitazione e termina con il concorso. Soltanto rispettando in pieno i tre momenti le persone potranno programmare le loro vite. È questo il modello di concorso da conservare nel tempo».

Si conoscono già i tempi del prossimo concorso?

«Ci stiamo lavorando. Siamo pronti. Ma siamo in scadenza: spetterà al prossimo governo definire i tempi. A noi interessa dimostrare di poter gestire un modello applicabile anche ad altri settori della pubblica amministrazione come qualità delle prove. Le cose vanno progettate. E forse è preferibile che a progettarle sia un ingegnere invece di un giurista».



Il ministro Francesco Profumo



Costi della politica Tagli mirati per vincere la missione impossibile

Francesco Grillo

Sui costi della politica il dibattito ricomincia ad infiammarsi in questi giorni perché questo appare uno dei pochi punti nell'agenda di un governo che ci porti a nuove elezioni in condizioni di maggiore normalità. Tuttavia, se è su questo che bisogna trovare convergenze, c'è da preoccuparsi perché i ragionamenti che si fanno sono dettati più da ipotesi costruite dal cortocircuito tra opinione pubblica furente, media distratti e politici pigri che su fatti. Sono tre le precisazioni che bisognerebbe fare per provare a costruire una qualche soluzione condivisa.

Non è necessariamente vero che sia uno scandalo che lo Stato si faccia carico dell'attività dei partiti. Non c'è Paese europeo che non lo preveda sotto forma di finanziamento a fondo perduto o di rimborso alle attività elettorali. È uno scandalo, invece, che in Italia il finanziamento sia stato abolito per volontà della stragrande maggioranza degli elettori e che però sia stato introdotto con una legge che tecnicamente parla di "rimborsi per le elezioni" e che, però, li eroga sulla base del numero di voti di ciascun partito e non, come richiederebbe il rispetto del significato delle parole e della intelligenza dei cittadini, sulla base dei costi effettivamente sostenuti in una campagna elettorale. Non è vero, poi, che il numero di parlamentari italiani sia più elevato rispetto agli altri Paesi europei come si può controllare facendo un semplice controllo su Wikipedia.

Continua a pag. 14

E vero, invece, che la produttività dei parlamentari eletti è molto più bassa: sia per un deterioramento della capacità dei parlamentari di svolgere le proprie funzioni più importanti come quella di scrivere una legge e controllarne il testo, sia perché le loro funzioni non sono sufficientemente differenziate e sono ridotti spesso a spingere bottoni.

È vero, infine, che il Parlamento italiano continua a costare – come ha dimostrato uno studio del think tank Vision dello scorso anno – quanto quello inglese, spagnolo, francese e tedesco messi insieme. Ma è vero che questo costo esorbitante è dovuto per due terzi non ai parlamentari, ma al personale di Camera e Senato, compreso stenografi che fanno un lavoro di cui non si capisce più l'utilità e che arrivano a percepire al massimo della anzianità uno stipendio superiore a quello del Presidente della Repubblica. Non sono (solo) i parlamentari a costare tanto: è la struttura che è cresciuta attorno ai nostri politici più rappresentativi che li ha affossati.

Certe posizioni estreme, dunque, hanno effettivamente il potenziale di consegnare ancora di più una politica debolissima a poteri non più neanche forti. E tuttavia esse sono cresciute per la timidezza di una classe dirigente che si è, persino, cimentata in qualche aggiustamento, a volte non marginale, e che però non ha mai avuto la forza di una strategia complessiva e coraggiosa. Per provare a vincere la missione impossibile di formare un nuovo Governo, bisognerebbe fissare, adesso, alcuni punti chiari sui quali ottenere maggioranze sufficienti per riforme di livello anche costituzionale che salvino la politica da se stessa. Non meno determinante sarà tenere, però, conto del fatto che le altre democrazie europee sono anch'esse in discussione; e che viviamo – come dice Grillo – di una mutazione tecnologica che i costituenti sessantacinque anni fa non potevano immaginare.

Il costo dell'assemblea (includendovi quello per i suoi dipendenti) per parlamentare andrà finalmente allineato alla media di quello che prevale negli altri cinque grandi Paesi europei. Ai parlamentari in pensione che hanno, già, goduto dei meccanismi generosi che vogliamo riformare, bisognerà trovare il coraggio di chiedere un sacrificio che non verrà negato da chi ha avuto il merito di occuparsi per tanto tempo della cosa pubblica. Il costo per abitante delle assemblee regionali (incluse quelle delle Regioni a statuto straordinario) deve essere portato al livello della Regione che costa di meno. Le funzioni di Camera e Senato devono essere chiaramente distinte, laddove una Camera va orientata a prendere decisioni veloci (e a nominare il Governo) e l'altra a rappresentare il maggior numero possibile di cittadini e a svolgere funzioni di controllo. Infine, non è

visionario ipotizzare che, come suggerisce il presidente dell'Istat Giovannini, una parte della remunerazione dei parlamentari possa essere legata al conseguimento di obiettivi condivisi da tutti all'inizio della legislatura (ad esempio riduzione della disoccupazione).

Il rimborso ai partiti delle spese elettorali non può essere superiore alle spese effettivamente sostenute e il tetto massimo deve essere commisurato al numero di voti espressi e non di iscritti alle liste elettorali in maniera tale da far pesare nelle tasche dei politici il peso dell'astensione; devono essere tolti i vincoli che attualmente frenano la possibilità di fare finanziamenti minuti (crowd funding) ai partiti politici da parte di singoli cittadini; tutti i finanziamenti privati devono essere trasparenti con sanzioni che devono prevedere la revoca del seggio nel caso di furbizie.

Una guerra di trincea tra ideologie: nella quale – come per la giustizia, per il fisco – una ha bisogno dell'altra per alimentarsi. Uno statista detterebbe un'agenda di riforme che tenga conto della gravità del momento e che non inseguia la rabbia. In assenza di leadership ci agiteremo ancora per molto nella tempesta perfetta nella quale ci siamo cacciati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'analisi

segue dalla prima pagina

[L'ANALISI]

Riformare le istituzioni o l'Italia non ce la farà

Stefano Micossi

Scrivo da Bruxelles, dove mi trovo da un paio di giorni per le riunioni annuali del Ceps, uno dei maggiori think tank brussellesi. Il tema dell'incontro è l'unione politica, nelle tre articolazioni dell'unione bancaria, economica e politico-istituzionale. Il risultato delle elezioni italiane continua ad emergere nella discussione come l'esempio precipuo degli ostacoli da superare per fare avanzare la costruzione europea, o evitare che si rompa.

L'ostacolo più visibile, già da solo piuttosto impervio, riguarda la sostenibilità delle politiche di austerità in un contesto economico e sociale in rapido deterioramento. Di austerità ovviamente c'era bisogno, ma la crisi di fiducia sui mercati finanziari e il timore dei paesi virtuosi del Nord di dover pagare per i nostri debiti hanno imposto una cura da cavallo che si sta rivelando in parte controproducente, perché aggrava i problemi di sostenibilità del debito pubblico. L'opinione pubblica si ribella (non solo da noi, ma in tutto il "Mezzogiorno" dell'Unione); la ribellione si volge insieme verso le classi politiche nazionali, già molto screditate, e verso l'Europa e l'integrazione, identificate come la causa dei nostri guai invece che la fonte del rimedio. Così, la rivolta diventa insieme anti-politica a anti-europea, in una miscela potenzialmente esplosiva.

segue a pagina **10**

Ma, per quanto difficile, questo è solo l'ostacolo superficiale. Quello profondo, il più pericoloso, nasce dalla divergenza nella qualità delle istituzioni e, perciò, nella capacità di governo. In un suo commento pubblicato sul sito ceps.eu a fine 2011, Daniel Gros notava che la vera divergenza tra l'Italia e i paesi del Nord (Germania, Benelux, paesi Nordici) riguarda la capacità di governo, l'applica-

zione delle leggi (*the rule of law*) e il controllo della corruzione; nel passato decennio la distanza è aumentata. In uno studio analogo esteso anche ad altri paesi del Sud (Spagna, Portogallo e Grecia), pubblicato nel marzo 2012 (sul sito vox.eu.org), Andrea Boltho e Wendy Carlin concludono che la distanza nella qualità delle istituzioni costituisce la vera minaccia per la sopravvivenza dell'euro. Gli esempi addotti a conferma della tesi riguardano, ancora una volta l'Italia: che quando le cose andavano bene ha dissipato i guadagni del calo degli interessi sul suo debito pubblico legati all'adozione dell'euro (mentre il Belgio li sfruttava per realizzare un calo del rapporto debito/pil di trenta punti percentuali); e ha mantenuto aumenti salariali ben superiori alla produttività per gran parte del decennio scorso (mentre la Germania faceva l'opposto), accumulando un gap di competitività dell'ordine del 25 per cento.

Voglio ricordare anche una relazione recente di Sabino Casette ("La qualità delle politiche pubbliche, ovvero del metodo nel governare", preparata per Italia Decide), nella quale egli conclude che il nostro sistema di governo è caratterizzato da "primitivismo organizzativo, rudimentalità delle procedure, insufficienze del personale, scarso ricorso a tecnologie informatiche, arcaicità del disegno complessivo: un acronismo rispetto agli altri governi moderni". Di questo i nostri governi si occupano poco e solo sporadicamente; la loro azione si concretizza perlopiù nell'approvazione di "leggi-bandiera" da agitare davanti alle proprie *constituency*, della cui applicazione poi si disinteressano; e nelle elargizioni dissipatorie al proprio elettorato.

Dunque, siamo un paese inefficiente, corrotto e privo di capacità di governo, ma soprattutto irresponsabile. Quando non siamo con le spalle al muro, ci spendiamo anche la camicia, tra il generale consenso; quando andiamo a sbattere contro il vincolo delle risorse, l'opinione pubblica si ribella alla resa dei conti e i partiti cercano di scaricare le colpe all'esterno. Appunto, sull'Unione europea e l'integrazione, che invece sono al nostra ancora di salvezza.

Si capisce bene perché il problema che dobbiamo risolvere sia così complicato. Con la sola, ma rilevante, eccezione del pro-

fessor Monti, i partiti maggiori non hanno una diagnosi delle ragioni della bassa crescita, né sono disposti ad affrontare i veri nodi dei nostri problemi: un mercato del lavoro dualistico nel quale chi è fuori, non protetto, non può entrare; un sistema pubblico nel quale l'occupazione corporativa e politica impedisce qualunque cambiamento; un sistema istituzionale che nega la governabilità. In questo quadro, l'irruzione in scena del Movimento 5 stelle non è necessariamente un male: perché obbliga finalmente i partiti tradizionali a prendere sul serio il tema della moralità pubblica e dell'occupazione partitica delle istituzioni; ma soprattutto perché rende ineludibile il tema della modifica delle istituzioni per ristabilire la governabilità.

Dunque, appena i fumi della campagna elettorale saranno dissipati, tutti potranno vedere chiaramente che una via d'uscita esiste, anzi che vi è ovviamente una sola via d'uscita: occorre una proposta politica che ponga al centro dell'azione di governo il risanamento delle istituzioni, attraverso un'azione non solo di profonda moralizzazione e riduzione dei costi della politica, ma di riordino delle istituzioni di governo in funzione dell'efficienza e della qualità. Il primo ingrediente è una legge elettorale a doppio turno, la sola capace di dare stabilità ai governi. Poi vengono gli interventi di correzione del nostro bicameralismo perfetto, il rafforzamento dei poteri del presidente del consiglio, il passo indietro della politica dall'occupazione militare di amministrazioni, enti e società pubbliche.

Su questi temi, un accordo tra forze anche diverse non è impensabile; sono temi che Grillo e il suo movimento non possono respingere. Naturalmente, serve un accordo politico, perché i mercati finanziari e le istituzioni europee non si contenterebbero di un governo senza fiducia affidato al voto del parlamento su singoli provvedimenti. L'accordo non può prescindere dal profondo, radicale rinnovamento del personale politico, senza il quale il disegno non sarebbe credibile.

Sepoi, con un poco di lucidità, si aggiungessero alcune misure minime per dare ossigeno all'economia - ad esempio, la liquidazione dell'enorme debito accumulato dalla amministrazioni pubbliche nei confronti delle imprese, riconoscendo l'esi-

stenza dei quel debito anche a fini di Eurostat, e qualche misura d'impatto sull'occupazione - ecco che allora un governo di facce nuove e programma ristretto, ma ben focalizzato, potrebbe anche durare, evitando un ritorno suicida alle urne e ottenendo la fiducia anche dei mercati. Evitando, nel frattempo, di sparare contro l'Europa, che non è la colpa dei nostri guai; anzi, facendo qualcosa che migliorerebbe la nostra capacità di stare nell'Unione come un paese adulto, invece che sempre bisognoso di tutele esterne.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il vero spread è quello delle istituzioni